

**L'ASCESI ESICASTA E L'ASCESI BUDDISTA,
OVVERO LA CONVERSIONE
DEL PRINCIPE INDIANO JOASAF
MEDIANTE LA PREDICAZIONE
DEL PADRE SINAITA BARLAAM**

ADRIANA MITESCU

Le difficoltà dell'argomento cominciano già dalla definizione del termine *ascesi* e *ascetismo* che qui intendiamo quale insieme di esercizi del corpo e della volontà che danno battaglia contro le tentazioni interiori e esteriori che impediscono il cammino individuale di perfezione spirituale.

I padri della chiesa hanno ereditato la parola mediante la filosofia di Filone di Alessandria. In S. Paolo troviamo l'uso allegorico dell'ascesi in senso fisico, cioè gli esercizi degli atleti e dei soldati, lo sforzo metodico dei combattenti: "Tutti i lottatori si sottopongono ad ogni sorta di astinenza; ed essi lo fanno per guadagnare una corona incorruttibile, noi invece per una corona eterna. Io dunque corro non come alla ventura; faccio del pugilato ma non come uno che dà colpi nell'aria; bensì tratto duramente il mio corpo, lo riduco schiavo, sottomesso, affinché dopo un fatto da araldo agli altri, non rimanga io squalificato"¹. Il senso dell'ascesi quale preparazione o sofferenza del martirio lo troviamo sempre in S. Paolo: "mi sento sacrificato a Dio e il tempo della mia partenza si avvicina. Ho combattuto la buona battaglia, ho compiuto la mia corsa, sono stato fedele"². In questo caso l'ascesi è fortemente necessaria a colui che fa opera di evangelizzazione, perché bisogna sopportare i mali, insistere, esortare "sempre con pazienza e piena dottrina"³. Il senso dottrinario dell'ascesi cristiana è riassunto dalle seguenti parole di Gesù: "Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso,

¹ 1 Cor. 9, 25-27.

² 2 Tim. 4,6.

³ 1 Tim. 4,2.

prenda la sua croce e mi segua"⁴. Il principio cristiano di rinunciare a se stesso, di perdere la propria vita, di crocifiggere l'uomo vecchio⁵ del peccato è soltanto apparentemente un'ascesi negativa, perché la morte mistica infatti ci unisce con Cristo nella vita eterna. Un altro principio ascetico è quello di imitare Gesù, il quale contiene un rigoroso programma di privazioni, sofferenze, persecuzioni per il nome di Gesù⁶; esso rappresenta un nuovo tipo di asceti che trasfigura il dolore nella gioia. Ciò avviene mediante l'entusiasmo spirituale dell'amore.

La religione cristiana è una religione ascetica dello sforzo fisico e morale; basti ricordare le esortazioni alla virtù: penitenza, mortificazione interiore, opera di carità. L'asceti cristiana è fondamentalmente diversa da qualsiasi pratica o purificazione ascetica d'altronde comune a vari riti pagani o ebraici, in quanto nasce dal desiderio di seguire Cristo, di portare realmente la sua croce, come i martiri che muoiono per la sua causa, come i padri del deserto che lottano contro le passioni, sradicano i desideri cattivi, sottomettono la carne allo spirito e a Dio, cioè "vivere per Dio". L'asceti esicasta anticipata da Clemente di Alessandria⁷, Origene⁸, Evagrius Ponticus⁹, Atanasio di Alessandria¹⁰ mediante l'agiografia *Vita Antonii*, Nilo asceta¹¹, Massimo il confessore¹², Macarie egiziano¹³, Giovanni Damasceno¹⁴, o

⁴ Mc. 8,34; cf. Lc. 9,23; Mt. 16,24.

⁵ Rom. 6,6-7.

⁶ Atti. 5,41-42.

⁷ Clemente Alessandrino, *Quis dives salvetur*.

⁸ Origene, *De Principiis* 1,7,5, sulla carità; *L'Esortazione al martirio* scritta durante la persecuzione di Massimino (235).

⁹ Evagrius Ponticus, *Monachikòs*; *Sui pensieri cattivi* che circola anche sul nome di Nilo asceta; il trattato *La Preghiera, Al monaco Eulogio* dove viene ricordata ai monaci la vigilanza contro le tentazioni del demonio.

¹⁰ S. Atanasio di Alessandria, *Vita di Antonio*; cf. *l'Epistola de decretis Nicaenae Synodi*.

¹¹ Nilo l'asceta di Ancira oppure Sinaita, *De octo spiritibus malitiae*; *De monachorum praestantia* dove si mette in opposizione la vita ascetica dei monasteri e degli eremi del deserto e quella condotta in città che ovviamente ottiene dei risultati inferiori; *De voluntaria paupertate* che distingue tre gradi di perfezione secondo la pratica dell'asceti coscientemente condotta.

¹² Massimo il Confessore, *Liber asceticus*; *400 capita de caritate, 500 capita theologica*; *Quaestiones, interrogationes et responsiones*.

¹³ Macario l'Egiziano, *50 o 57 Omelie* sull'unione mistica dell'anima a Dio.

¹⁴ Giovanni Damasceno, *Sacra parallela*; *De sacris ieiuniis*; *De octo spiri-*

elaborata da Simeone il Nuovo Teologo¹⁵, Grigorie il Sinaita¹⁶, Grigorie Palamas¹⁷ ecc. rappresenta appunto una tappa obbligatoria di preparazione per la contemplazione.

La nascita dell'istituzione stessa del monachesimo è dovuta alla spinta dell'anima a fuggire il mondo, affinché si dedicatesse pienamente al servizio di Dio. Il primo solitario, S. Antonio di cui ci racconta il suo biografo S. Atanasio è andato nel deserto spogliandosi della vita mondana con lo scopo di imitare Gesù e gli apostoli che sono vissuti con lui. Per il monaco egiziano l'ascesi nel deserto mirava ad un rinnovamento spirituale ripreso ogni giorno con lo stesso coraggio e impegno. La perseveranza sulla strada delle virtù della nostra stessa natura: mitezza, fedeltà della preghiera, digiuno, veglia ci conduce alla perfezione. Il grande oppositore del monaco è il demonio che aggredisce mediante i cattivi pensieri, le apparizioni delle bestie feroci, angeli ingannatori o visioni luminose. Il metodo di scacciare il demonio, in realtà debole, è semplice: bisogna pregare e fare il segno della croce. La difficoltà è quella di sapere distinguere l'azione o la trasfigurazione demoniaca e l'intervento o la manifestazione divina. Il discernimento fra gli spiriti buoni o cattivi è dovuto alla grazia divina. Nel primo caso il pensiero resta tranquillo, immutato, mentre non gli occhi del corpo ma l'anima luminata contempla pacificamente, quasi all'infinito, la visione che si manifesta in se stessa. Viceversa, l'irruzione dello spirito cattivo produce agitazione, è accompagnata da rumori, suoni e gridi; l'anima è impaurita, triste e invasa dai dubbi; i pensieri sono disordinati, come paralizzati dal timore della morte. L'esempio di S. Antonio ebbe un effetto contagioso. Nel periodo delle grandi persecuzioni da parte degli imperatori romani numerosi cristiani si ritiravano nel deserto e nelle montagne vicine alla riva del Mar Rosso, sia perché si rifugiavano, sia per ricevere l'insegnamento della vita perfetta in solitudine. Durante il suo esilio nel 339 S. Atanasio ha portato nel deserto alcuni solitari che hanno influito molto la comunità cristiana di Roma.

tibus nequitiae, De virtute et vitio, il racconto ascetico La Vita di Barlaam e Joasaf.

¹⁵ Simeone il Nuovo Teologo, *Éthique*, XV, 41-43; 121-126.

¹⁶ Grigorie Sinaita, *L'esichia, Filocalia V*, p. 595.

¹⁷ Grigorie Palamas, sull'impassibilità *Tomo agioritico, Filocalia V*, p. 144-145.

I monaci del deserto si renderanno conto che la solitudine, l'isolamento e gli eccessi nel trattare duramente il corpo non sono del tutto conforme al disegno di salvezza, cioè la pratica delle virtù essenziali: la carità verso il prossimo, la pazienza, l'amaestramento reciproco, la correzione fraterna, l'umiltà. La regola basilare della vita monastica cenobita non mira ad esaurimento delle forze fisiche del corpo ma alla lotta contro le passioni e alla rinuncia di agire secondo la propria volontà. Nel programma quotidiano della giornata spirituale un ruolo importante ha il lavoro manuale artigianale o agricolo il quale però non ha lo scopo di produrre o di guadagnare il necessario della sopravvivenza del monaco o della comunità, ma piuttosto l'occasione di obbedire alla legge divina e di umiliarsi.

Tuttavia, non mancano i contestatori che considerano inutili tutte le austerità e privazioni, in particolare il digiuno troppo rigoroso, la rinuncia al bagno e all'elementare pulizia e cura del corpo. Tanto è vero che l'ascesi esicasta non si riduce a questo aspetto esteriore, anzi punta a plasmare lo stato spirituale interiore: la purezza del cuore di cui parla Cassiano¹⁸, la perfezione della verità, vendere tutti i beni e vivere in povertà secondo le norme del vangelo, dedicare la maggior parte del tempo alla cura dell'anima. I monaci del deserto, S. Antonio per primo, Giovanni esicasta, S. Saba¹⁹, Barsanufio²⁰ e il suo discepolo Giovanni, ecc. hanno coltivato in modo particolare l'ascesi spirituale delle virtù per mezzo della preghiera. La famosa preghiera *monologistos* di cui parla Esichius è la continua ripetizione del nome di Gesù con lo scopo di dare al cuore un centro stabile che assicuri la tranquillità capace a sostenere la contemplazione spirituale.

I Messalieni chiamati gli *oranti* praticano un'ascesi fondata esclusivamente sulla preghiera che mira a cancellare il male dell'anima e cacciare il demonio. L'orazione è accompagnata da

¹⁸ Cassiano di Marsiglia, *De institutis coenobiorum et de octo principium vitiorum remediis* dove i primi quattro libri parlano delle chiese e dei monasteri orientali; *Collationes* scritte sotto forma di conversazioni con padri famosi del monachesimo concernente la dottrina ascetica della rinuncia.

¹⁹ Cirillo di Scythopolis, che ha scritto le agiografie di vari padri del deserto sinaiti, come Giovanni l'esicasta, S. Saba, ecc.

²⁰ Barsanufio e il suo discepolo Giovanni erano monaci nel chiostro di Serido a sud di Gaza; cf. Doroteo, *Conferenze*; Cassiano, *Discorsi* di Isaia rivolti ai giovani monaci.

certi esercizi mortificanti: genuflessioni, gettarsi a terra e subito alzarsi in modo metodicamente ripetuto, tenere le braccia in forma di croce, percolere il petto con le mani. L'esichia coltiva l'ideale della purezza del cuore come metodo di progressiva estinzione delle passioni la quale porta all'*apatheia* (ἀπαθής), cioè uno stato di pace interiore che precede la Contemplazione. Evagrius Ponticus dice che la contemplazione è impossibile senza *apatheia*, la salute e il pane che nutre l'anima come il vestito nuziale era assolutamente necessario al banchetto delle nozze dell'agnello: "Per comprendere il luogo di Dio bisogna che l'anima si eleva sopra tutti i pensieri delle cose; essa non raggiungerà questo luogo se non si spoglia dalle passioni che mediante i pensieri tengono l'anima attaccata alle cose sensibili; essa si spoglierà dalle passioni soltanto mediante le virtù, i pensieri semplici, la scienza spirituale; l'anima abbandonerà anche questa scienza quando le apparirà quella luce che nell'ora della preghiera costituisce il luogo di Dio"²¹.

Il monaco raggiunge lo stato di pace interiore e la virtù dell'impassibilità mediante la volontà amando tutti i fratelli come Dio che per sua natura è buono e privo di passioni²².

La preghiera perfetta non può essere rivolta a Dio senza una preparazione, cioè il distacco dal mondo terreno cominciando dagli affetti che agitano l'anima, le preoccupazioni materiali, i desideri di rivincita, la tristezza: "Beato lo spirito che viene alla preghiera perfettamente vuoto; beato lo spirito che nel momento della preghiera è immateriale e povero. Beato lo spirito che nel momento della preghiera possiede la perfetta insensibilità"²³. Il significato del termine *insensibilità* utilizzato da S. Nilo riguarda la perfetta libertà dello spirito, il suo distaccarsi dal mondo, lo spogliarsi dalle cose terrene, il disprezzo delle cose materiali e dei bisogni del corpo, l'umiliarsi liberamente.

Macarie Egiziano che appartiene alla scuola messaliana dà un senso esicasta alla legge mosaica del sabato quale "riposo che l'anima riceve da Dio, perché liberata da tutti i pensieri impuri l'anima gioisce un profondo riposo, dimora in tranquillità e quiete a riparo da tutte le azioni che vengono dalle tenebre.

²¹ Evagrius Ponticus, *Capita. pract. ad Anat.* 64, PG. 40, 1237D.

²² Massimo il Confessore, *De Char.* I, 25,61,71; II, 10,30, PG 90,965.

²³ Evagrius Ponticus (Pseudo Nilo), *De orazione* 3,8,52-55, PG 79,1168, 1177.

Ecco il sabato quale vero riposo dell'anima vuota e purificata da tutti i pensieri di Satana la quale si riposa nell'infinita pace e gioia del Signore"²⁴.

Ogni tentazione di interpretare in modo non cristiano questo stato d'animo stabile, di atarassia o di riposo sarebbe un errore, poiché la pratica esicasta mira alla liberazione del cuore dall'agitazione e da ogni turbamento, affinché arrivi alla perfezione e alla santificazione separando con gioia l'essere immateriale nella materia, sentirsi un viaggiatore in cammino verso la patria celeste. Mediante l'orazione ininterrotta e perseverante la fragilità umana e la dispersività della psiche si cambiano nell'immobilità della mente tranquilla che difende la purezza dello spirito. Chiedendo ai suoi discepoli di proseguire la conquista dell'impassibilità Cassiano si avvicina all'ascesi interiore dei monaci egiziani. Inoltre questi ha influito profondamente la spiritualità latina che ha preso la teoria della perfezione dell'anima che si eleva sopra tutte le passioni. Isaaco il Siro²⁵ nota che l'impassibilità esicasta non sta nel sentir meno o, perfino, non sentire le passioni ma nel non accogliere.

L'ascesi esicasta del controllo della mente e la preghiera del cuore che porta all'*apatheia* quale condizione preparatoria alla Contemplazione così come risulta dagli esempi sopra citati cui potremmo aggiungere altri, sembra assai vicina alla pratica ascetica buddista. Per poter comprendere con chiarezza gli aspetti comuni, ma anche quelli che contraddistinguono e, perfino, oppongono le rispettive modalità di vita spirituale, dobbiamo descrivere brevemente le norme dello yoga quale pratica ascetica spirituale.

Nel secondo e terzo libro del manuale di *Yoga-Sūtra Patañjali*²⁶ descrive la purificazione del corpo, le posizioni (*āsana*), le tecniche riguardanti il ritmo respiratorio (*prānāyāma*), la disciplina e l'autocontrollo dell'attività sensoriale rispetto agli oggetti esteriori (*pratyāhāra*) e la lunga serie di esercizi che devono essere realizzati secondo una rigorosa regola di successione, senza impazienza e fretta, affinché si possa ottenere al più presto l'unione (*samādhi*) con Brahma, ma attraverso una sobria

²⁴ Macario Egiziano, *Omelia* 35, PG 34,748.

²⁵ Isaaco il Siro, *Sermon ascet.* PG 86,854.

²⁶ Patañjali, *Yoga - Sūtra*, II, 32.

concentrazione e meditazione. Tutti i trattati di *hathayoga* descrivono la pratica degli esercizi che portano alla coscienza perfetta della liberazione dell'esistenza stessa (*samsāra*) verso la quale il praticante nutre disgusto e disprezzo. L'esercizio di fissazione dell'attività bio-mentale (*ekāgratā*) mira ad interrompere la fluidità sensoriale (*indriya*) e mentale bloccando la psiche del cosciente e subcosciente (*samskara*) per raggiungere uno stato continuo, fisso e unitario. La tecnica dello yoga contiene un insieme di pratiche fisiologiche ed esercizi spirituali che costituiscono tappe del cammino ascetico spirituale fino alla liberazione definitiva.

L'ascesi yogina contiene alcune norme che non sono affatto particolari allo yoga ma sono comuni ad ogni preparazione purificatrice e morale. Si tratta delle cinque *yama* = freni: non uccidere (*ahimsā*), non mentire (*satya*), non rubare (*asteya*), astinenza sessuale (*brahmacharya*), non essere avaro (*aparigraha*). La finalità dei suddetti *yama* è diversa dai comandamenti del *Deuteronomio* o di quelli ricordati nel Vangelo. Nello yoga astenersi di rubare o di accumulare averi mira alla distruzione del desiderio di rubare o di essere avaro attaccandosi ai beni materiali. Questi freni sono praticati parallelamente con certe regole di disciplina corporea e psicologica: "La pulizia esteriore e interiore del corpo, la serenità, l'ascesi, lo studio della metafisica yoga e lo sforzo di considerare Dio, la motivazione di tutte le azioni (della propria vita) rappresentano le discipline"²⁷. Le posizioni del corpo (*āsana*) particolari allo yoga danno una stabilità rigida alle diverse parti del corpo che non dovrebbe risentire alcuno sforzo, nervosismo sensoriale, irritazione o fatica a causa della posizione scomoda, perché lo yoghi possa concentrare la sua attenzione esclusivamente sul controllo del flusso instabile della coscienza. Egli raggiunge la perfezione spirituale quando riesce a compiere l'*āsana* come una posizione naturale mentre lo spirito esce dal tempo cronologico e diventa infinito. "Colui che pratica l'*āsana* dovrà utilizzare lo sforzo che sta nel sopprimere le fatiche fisiche del corpo. Altrimenti la posizione ascetica non può essere realizzata"²⁸. Anche la meditazione deve essere compiuta con freschezza ed energia senza fare sostare

²⁷ Patañjali, *Yoga - Sūtra*, II, 32.

²⁸ Il commento di Vāchaspati, *Vyāsa, Yoga - Sūtra* II, 47, apud M. Eliade, *Techniques du yoga*, 1975, p. 89.

la mente in stati d'animo di tristezza o esaltazione. Una definizione simile riguardo al controllo della mente risulta dalla dottrina di Budda stesso. La mente deve essere controllata e purificata per mitigare e perfino impedire la sua azione ingannatrice che può uccidere l'uomo e il suo corpo, può conquistare i santi (*Arhantas*) e gli Dèi, gli animali e l'Inferno. La conoscenza della mente pura non avrà né brama, né ira, né follia, non avrà più sete di reincarnarsi in un'altra vita (*trṣṇā*) ma osserverà strettamente la Legge (*Dharma*).

Sin dall'inizio Budda raccomandava due discipline complementari: una di raccoglimento o astrazione della realtà e l'altra di penetrazione intuitiva ed estatica della realtà medesima fino a sperimentarla come vuoto (*sūnya, suñña*). Dobbiamo subito precisare che si tratta di un vuoto noetico al quale corrisponde lo stato soggettivo di *nirvāṇa* che rende possibile l'unificazione fra il meditante e l'oggetto di conoscenza, o nei termini di vedānta, l'unione fra il sé individuale (*Ātman*) con lo spirito universale (*brahman*). Pio Filippini Ronconi propone l'uso della terminologia paolina per spiegare meglio la condizione del *nirvāṇa*: "si potrebbe dire che il fine della disciplina buddista è quello di superare l'«uomo psichico» risvegliando l'interiore «uomo pneumatico», per cui l'ascesi morale è comune alle discipline e tecniche volte al controllo dello strumento mentale"²⁹.

La meditazione buddista sta nel convergere in un punto solo i sette fattori dell'Illuminazione: 1. consapevolezza (*smṛti, sati*), 2. profonda indagine sul *Dharma*, 3. sviluppo di energia virile nel pensare, 4. gioia profonda (*prīti*), 5. quiete (*praśāntatā*), 6. concentrazione (*samādhi*), 7. atarassia delle percezioni sensibili. La concentrazione sempre più intensa è indirizzata verso un'immagine simbolica (*Kasina*) o *maṇḍala* che serve da supporto per l'atto meditativo che si volge sul pensiero stesso dello yogi o del meditante buddista.

La letteratura metafisica sacra indiana antica e meno antica dei commentatori e delle numerose scuole può essere riassunta da due dottrine concernente la liberazione, quella di *Samkhya* che pur non riconoscendo Dio considera che la liberazione avviene mediante la gnosi e lo *Yoga* che afferma l'esistenza di Dio quale unico regolatore del moto della natura pratican-

²⁹ Pio Filippini - Ronconi, *Il Buddhismo*, 1994, p. 39.

do la liberazione mediante l'ascesi e la tecnica della meditazione. Ma cosa significa la libertà e la liberazione (*moksha*) che si ripete fino a sazietà nella letteratura mistica delle varie scuole e dottrine indiane? Si tratta di liberarsi dal male e dal *dolore*. Il termine buddista di dolore indica tutte le alterazioni della coscienza attaccata ai beni e ai piaceri della vita terrena e la perdita del centro. La liberazione è la presa di coscienza della situazione dell'esistenza stessa quale catena di momenti di dolore. La sofferenza viene neutralizzata quando l'uomo comprende che essa è esteriore allo spirito. La vita di un liberato continua in virtù della potenza dell'esistenza secondo la legge del proprio *karma*, ma l'agire del comportamento personale è meccanico, disinteressato, indifferente. Si sostiene che lo spirito di ogni creatura bisogna trovare la propria libertà, la sua perfetta autonomia e di conseguenza le varie forme della creazione che non hanno una realtà assoluta saranno riassorbite nella sostanza primordiale (*prakriti*) mediante il processo della 'Grande dissoluzione' (*mahāpralaya*). La metafisica, l'etica occidentale nonché la mistica e la fede cristiana fanno fatica ad accettare questa distruzione della personalità umana e la disintegrazione del flusso psico-mentale. Dal punto di vista cronologico la tesi del distacco e il degrado delle forme cosmiche e della vita universale caratterizza la mistica indiana nel periodo posteriore all'*Upanishad* ma non anche quella antica dei *Veda*. Gli inni vedici portati al termine intorno all'VIII sec. a.C. esaltano il vigore, la prosperità e la fecondità. In questo caso non si può parlare dell'India in generale, ma dobbiamo fare riferimento a fonti storiche precise.

Secondo la mistica yogina classica, riassunta nel manuale di Patañjali, la gnosi, il *daršana*, l'ascesi, *tapas* e la contemplazione preparano, istruiscono e conducono alla liberazione. Lo scopo infatti è quello di sopprimere la coscienza quotidiana, dispersiva, passionale, agitata, mossa dal desiderio e dall'orgoglio, profana, limitata, discontinua e diffusa, (*sarvārthata*) per acquistare uno stato superiore, immobile, infinito, sacro, illuminato.

Il primo maestro di Buddha Çakyamuni, insegnava la pratica meditativa della "sfera del nulla". Un secondo maestro conduceva il praticante mediante il raccoglimento profondo ad una condizione di consapevolezza al di là del sonno profondo dove nascono i processi della volontà subliminale. Prendendo spunto dalla propria volontà cosciente Buddha si mise a cercare da solo

la via della Liberazione praticando ogni tipo di esercizi penosi (*krcchra*) con lo scopo di esaurire le forze vitali o l'energia del *karma* che alimentano il desiderio di vivere e perciò l'illusione. Sottomettendosi ad esercizi di ascesi che l'hanno portato sul punto di morte per esaurimento fisico, questi si ricorderà che raggiunse il grado della prima contemplazione in una situazione di pace rustica: "... una volta, durante i lavori dei campi presso mio padre, sedendo nella fresca ombra di un albero di melorosa, ben lungi da brame, lungi da cose non salutari, non senziente, non pensante, sperimentando una beata serenità nata dalla pace"³⁰. Mediante l'ascesi guidata da una forte volontà, secondo un canone di rigorosa lucidità e autocoscienza, Budda spezza la catena del *samsara* e raggiunge il risveglio pur continuando a vivere. L'asceta deve identificarsi con un tema proposto o con un'immagine interiorizzata. Questi esercizi *bhāvanā*, cioè "far essere" qualcosa (*bhū*= divenire, essere), la profonda presa di coscienza e la visione (*anupassana*) di quanto si compie, rappresentano un progressivo allenamento allo svuotamento della coscienza fino all'estinzione totale (*nirvāṇa*). Nella sua prima predica, quando Budda cominciò a mettere in moto la ruota della sua Dottrina (*Dharma*) questi fece attenti i monaci che lo seguivano ascoltando le sue parole ai due momenti di rischio dell'ascesi monastica: attaccamento alla vita terrena e l'esaurimento fisico per l'astinenza troppo stretta: "Due estremi ci sono, o monaci, di cui non deve farsi schiavo chi ha abbandonato la vita mondana. Quali i due estremi? L'uno è la dedizione di godimento dei piaceri; che è bassa, ignobile, volgare, indecorosa, inutile. L'altro è la decisione al martirio di sè medesimo; che è dolorosa, ignobile, inutile. Senza cadere in questi due estremi, il Perfetto ha trovato, o monaci, una via di mezzo, che apre gli occhi e la mente, che conduce alla quiete, al sapere, alla chiaroveggenza, al Nirvana. E qual'è, o monaci, questa via di mezzo, trovata dal Perfetto, che apre gli occhi e la mente, che conduce alla quiete, al sapere, alla chiaroveggenza, al Nirvana? E' questa nobile ottuplice via, che si chiama: retta fede, retta azione decisione, retta parola, retta azione, retta vita, retto sforzo, retto pensiero, retta concentrazione/.../ Questa, o monaci, è la nobile verità circa il dolore: nascita è dolore, vecchiezza è do-

³⁰ *Majjhimanikaya* 4,12,26,36,85.

lore, malattia è dolore, morte è dolore, dolore è l'unione con quel che dispiace, dolore è la separazione da ciò che piace, dolore il non ottenere la cosa desiderata, dolore in una parola i cinque elementi che producono l'attaccamento all'esistenza. Questa, o monaci, è la nobile verità circa l'origine del dolore: essa è quella sete, causa di rinascita che si associa colla gioia e col desiderio che trova qua e là il suo godimento: sete di piaceri, sete di eterna vita, sete di eterna morte. Questa, o monaci, è la nobile verità circa la rimozione del dolore: essa consiste nell'affrancarsi da questa sete, nel reprimerla, nell'abbandonarla, discacciarla, bandirla. /.../ E da quando o monaci, io posseggo con piena chiarezza la tripartita, duodecupla, verace conoscenza e intelligenza di queste quattro nobili verità, io so, o monaci, di aver conseguito la suprema, assoluta conoscenza nel mondo degli dei, di Mara, del Brahman, tra gli esseri tutti, compresi asceti e brahmani, dei e uomini. E in me nacque la conoscenza e l'intuizione: incrollabile è la liberazione del mio cuore; questa è l'ultima mia nascita; non c'è più rinascita alcuna per me"³¹.

La seconda predica, chiamata "il sermone buddistico della montagna", è stato pronunciato da Buddha sul monte Gayāṁsira e un grande numero di monaci sono stati convertiti ascoltando queste parole concernente l'asceti delle percezioni: "Tutto, o monaci, è in fiamme. E che cosa, o monaci, è in fiamme? L'occhio, monaci, è in fiamme; sono in fiamme le cose percepibili; sono in fiamme le impressioni psichiche che l'occhio produce; è in fiamme il contatto corporeo che l'occhio determina; è in fiamme la sensazione che ne risulta, sia essa di piacere o di dolore, oppure non dolorosa né piacevole; essa si trova in fiamme! E da quale fuoco tutto è infiammato? In verità, io vi dico: dal fuoco del piacere, dal fuoco dell'odio, dal fuoco dell'ignoranza; è infiammato dalla nascita, dalla vecchiezza, dalla morte, dalla preoccupazione, dal rimpianto, dal dolore, dalla tristezza, dalla disperazione. L'orecchio e i suoni sono o monaci in fiamme e sono in fiamme il naso e gli odori, la lingua e i sapori, il corpo e i contatti, lo spirito e le impressioni/.../ se un uditore esperto nella Scrittura e incamminato per la retta via, fa, o monaci, queste considerazioni, si disgiusta dell'occhio, si disgiusta delle cose visibili, si disgiusta delle impressioni spiri-

³¹ La Vita del Buddha, *La predica di Benares, Dhammapāda (I versi della Legge)*.

tuali e corporee, si disgusta delle sensazioni che ne derivano, sia esse di piacere o di dolore, oppure non dolorose né piacevoli. Di ciò essendo egli disgustato si libera dalla passione e col liberarsi dalla passione si redime. Una volta redento egli diventa consapevole della sua redenzione e chiaramente vede che la rinascita è finita, la santità completa, il dovere compiuto e che non c'è più per lui ritorno alcuno a questo mondo"³².

La leggenda della vita di Budda racconta varie storie di conversione: molti monaci che all'inizio lo contestavano, un gigante antropofago, un cacciatore che voleva uccidere il Perfetto perché aveva liberato dal laccio una selvaggina, un famoso brigante. Nel suo pellegrinaggio per i villaggi e le città, le dimore povere e le corti dei re Budda impediva guerre, faceva miracoli, profetizzava e tutti lo consideravano un aratore cui aratura ha per frutto l'immortalità. In un villaggio di Pava, Budda accettò l'invito di un fabbro che gli dette da mangiare carne di maiale grassa. L'asceta si ammalò a morte, Ananda il suo coadiutore gli fece un giaciglio di piante in un boschetto, sotto un albero di Çala in fiore e quivi aspettavano la morte. Mentre Ananda piangeva disperatamente Budda gli disse: "Basta, Ananda, non ti angustiare, non piangere. Non ti ho detto Ananda che bisogna staccarsi da quanto è piacevole e caro, separarsene e rinunziarvi? Com'è possibile, Ananda che quanto è nato, prodotto, composto, perituro non si distrugga? Ciò non può essere. Tu, Ananda hai servito lungamente il Perfetto con impegno ed amore, con utilità e fortuna, con costanza e sincerità, col cuore, colla bocca e colle mani. Tu hai fatto il bene, o Ananda; non risparmiare fatica, presto sarai scevro di colpa"³³. A tutti coloro che si lamentavano e piangevano il Budda disse che la sua morte non significa la perdita della dottrina del maestro: "Non dovete giudicarla così da questo punto di vista. La Legge e la disciplina che ho insegnato e divulgato, ecco il vostro maestro dopo la mia morte"³⁴. Domandò ai monaci se alcuno avesse ancora dei dubbi sulla dottrina e poi si congedò da loro: "Orbene, discepoli, a voi dico. Transitorio è tutto che è nato. Adoperatevi senza tregua per la vostra salvezza!"³⁵.

³² *Ibidem*, p. 45-46; cf. *Mahāparinirvana - Sūtra*, I, 1.

³³ *Ibidem*, p. 65.

³⁴ *Ibidem*, p. 66.

³⁵ *Ibidem*.

Un'altro aspetto che accomuna la spiritualità esicasta e lo yoga è la respirazione ritmica e il trattenersi il soffio. Il pranayama è un esercizio che precede la meditazione, prepara la concentrazione spirituale e l'elevazione della coscienza fino ai livelli che normalmente le sono innaccessibili. Tuttavia Patañjali avverte che non dobbiamo identificare prana e respirazione perché prana significa tutte le energie vitali che si manifestano nell'universo. Il *prana* e la *akasha* insieme danno forma all'intero universo, all'uomo, agli animali e a qualsiasi altro essere o cosa. Il dominio del prana è costituito dall'atto di inspirare ed espirare il prana. Non è difficile accorgersene che il prana indica l'essenza del movimento della respirazione, o, per meglio dire, il nucleo dell'energia vitale della respirazione. Ecco la descrizione di un esercizio di pranayama che non è semplicemente una tecnica respiratoria ma praticato continuamente per un lungo periodo ha una funzione purificatrice e meditativa: "Seduto per terra, cosperso di erba Cusá e vestito di una pelle, in adorazione di Ganapati, tra frutta e dolci, seduto sul posto, con le mani posate sulle ginocchia, il capo eretto, le labbra chiuse e ferme, rivolto verso il nord o l'est, guardando fissamente la punta del proprio naso, senza digiunare né mangiare eccessivamente: sono queste le regole secondo cui si dovrebbe purificare il Nadi /.../ Quindi rimanendo sempre nello stesso luogo, lo yogi medita sul fuoco e sulla parola 'Raug'. Meditando così espira lentamente l'aria attraverso Pingala, narice destra. Inspirare di nuovo, attraverso Pingala, nello stesso modo. Quindi espirare nell'Ida. È un esercizio da praticare per tre o quattro anni, o per tre o quattro mesi, secondo le istruzioni del Guru, rinchiuso solo in una stanza al mattino presto, a mezzogiorno, alla sera e a mezzanotte, finché il sistema nervoso si purifica e si manifesta questi segni: luminosità del corpo, viso limpido, buon appetito, sentire il Nada. Eseguire poi il Pranayama che è formato dalla espirazione (*Rechaka*), dal trattenerne il respiro (*kumbaka*) e dall'inspirare (*puraka*). Per fare il *pranayama* si deve unire il *prana* con l'*asana*. Riempire il corpo di aria in sedici secondi o matre, riempirlo dalla testa ai piedi. Dobbiamo esalarla in trentadue matre e trattenerla in sessantaquattro matre. Un'altra specie di Pranayama porta a espirare aria in sedici matre; la *kumbaka* è di 64 matre e l'espirazione di 32. Il pranayama libera da tutte le impurità dell'organismo. *Dharana* libera dalle impurità della mente. *Pratyakara* dalle impurità dell'attaccamento.

Samadhi libera da qualsiasi velo che nasconde l'Anima o Signore"³⁶.

L'esercizio di pranayama è una specie di 'fisiologia mistica' perché prettende di controllare le vene, le arterie, il moto del sangue spinto dal cuore e il moto dell'aria nei canali respiratori, i nervi, i centri del loro intreccio che costituiscono l'insieme di un corpo mistico che non è identico a quello anatomico. L'esercizio ha lo scopo di rafforzare e 'svegliare' questi organi nascosti, in particolare i centri mistici (*cakras*). I testi sacri usano termini simbolici e cosmologici per descrivere i metodi respiratori che agiscono al livello del 'corpo sonoro', architettonico, cosmologico, mistico-fisiologico. Il corpo fisico si dilata perché la meditazione parte dagli organi vitali: il cuore, i genitali, il cervello i quali arrivano a delle dimensioni gigantesche, in modo che la vita del corpo venga infinitamente prolungata. Lo yoga indiano mira alla conquista della libertà spirituale mentre il taoismo cinese mediante la 'respirazione embrionare' che nutre il principio vitale tende ad ottenere il prolungamento della vita del corpo, il famoso 'Sentiero lungo' (*tch'ang hen*) quale immortalità materiale del corpo stesso. Un autore cinese del VI sec. descrive nei seguenti termini l'esercizio del trattenere il soffio cominciando da 3, 5, 7, 9 atti respiratori, 12, 120, 200 fino a 1000 respirazioni. Ciò porterebbe all'immortalità: sdraiarsi, gli occhi chiusi, le mani chiuse trattenere il soffio chiuso nell'interno (nel diafragma del petto) fino a 200 e spingerlo all'interno della bocca"³⁷.

Fermo e concentrato di mente il praticante deve meditare sul modo in cui il cammino del tempo e dello spazio riposino sul soffio vitale e la coscienza pura sia identica a Siva, inseparata dalla coscienza del discepolo e dal fuoco mantrico. Nei testi sacri concernente la descrizione dei vari esercizi si dice che lo yogi deve "empire di vento il corpo", cioè con la forza della mente deve far muovere il soffio vitale dalle dita dei piedi fino alla cima del capo recidendo i punti vitali. Questa circolazione del soffio vitale, il suo movimento *andare/venire* infonde una grande fiducia in chi si esercita a questo rito. La potenza del

³⁶ Giainavalkia (Sankara), apud Swâmi Vivekânanda, *Aforismi del sistema yoga di Patañjali*, Roma 1971, p. 162-163.

³⁷ H. Maspero, *Les procédés de 'nourir le principe vital' dans la religion taoïste ancienne*, Journal Asiatique, 1937.

soffio vitale nata dalla ruota del cuore è sottile "simile alla luna o a un cristallo, come un filo tenue, naturata di suono, pacificata", passa per tutte le ruote e si riposa nello *dvadaśanta*³⁸, dove sfocchia la *sushumna*³⁹, in mezzo al trivio⁴⁰. Nel soffio vitale o volendo nel corpo essenziato da tutti i principi si trovano tutte le divinità per la cui adorazione il maestro deve recitare il seguente inno: "Nella casa divina del corpo v'adoro, mio Dio o mia Dea, giorno e notte! V'adoro lavando di continuo il fondamento terrestre cogli spruzzi dell'essenza del mio stupirsi! V'adoro cogli spontanei fiori spirituali che esalano innato profumo. V'adoro colla preziosa urna del cuore, colma d'ambrosia beatifica, giorno e notte"⁴¹. Colui che soddisfa le divinità mediante il processo respiratorio ottiene conoscenza e perfezioni. Il savio può soddisfare la ruota della divinità se rimane unicamente nella coscienza in cambio dell'offerta totale del corpo. Egli vedrà nel corpo appunto una pira dove tutti gli uomini si dissolvono: "Chi entrato in questo supporto di tutte le divinità, in questo cimitero deserto, luogo di diporto di perfetti e yogini, non giunge a perfezione? Cimitero spaventevole, pieno di pire senza numero, terrificante, tramonto di tutti i corpi, cosparso dalla luce dei suoi propri raggi, senza più coltre di tenebre, privo di ogni pensare differenziato, dov'è beatitudine solo"⁴².

Possiamo riconoscere infatti lo stato del nirvāna, della liberazione dal laccio dell'esistenza fisiologica, del karma individuale, cioè il desiderio di vivere che sparisce nell'assoluta estinzione. Ecco un esercizio simile: "guardare attentamente nel se-

³⁸ *dvadaśanta* = il cerchio segreto; solo colui che ha raggiunto questo luogo può parlare di liberazione. Il controllo della respirazione è del tutto inutile e inoltre afflige il corpo. Colui che conosce questo segreto è un liberato e ha la facoltà di liberare.

³⁹ *sushumna* = canale mediano: di là dal suono è la regione della *sushumna*. Il suono sorto dalla potenza inferiore, trapassa via via tutto questo universo per mezzo della potenza superiore, finché esce fuori, di là dalla *sushumna*, risolto nel foro di Brahma. Tale suono è la risonanza immanifesta, indefettibile che risuona in tutti gli esseri presieduti dalla potenza di Siva. Sopra la *sushumna* è la cerchia del foro di Brahma dove fornito di tre occhi, bianco col tridente in mano risiede Brahma dotto di cinque volti e sovrastato dalla falce lunare. In seno a lui è la dea suprema Brahmani che sta sul sentiero della liberazione ostruendone insieme la via e dispensandola.

⁴⁰ *Il voto della Sapienza (Tadvratam)* in vol *Tantrāloka (Luce delle Sacre Scritture)* di Abhinavagupta a cura di Raniero Gnoli, Utet, 1980, p. 595.

⁴¹ *La procedura della dottrina segreta, op. cit.*, p. 700-701.

⁴² *Il rituale segreto, op. cit.*, p. 701.

polcro”, fissare l’attenzione a “guardare la terribile immagine delle ossa”; in parole povere, compiere volontariamente un esercizio di meditazione sulla morte fisica del corpo acquista un significato diverso nell’esichia, perché il meditante è invitato a “non fermare il suo pensiero al sepolcro” ma passare al di là alla risurrezione. Per poter fare ciò bisogna “tornare in sé” e pregare incessantemente: “Pensa e abbia fede; ora tutti giacciono ma si alzeranno di nuovo e la loro lingua, che era spenta parlerà di nuovo quando tutte le cose del cielo e della terra e quelle di sotto terra piegheranno il ginocchio di fronte a Dio e ogni lingua si confesserà come dice Daniele. Allora il buono per mezzo delle sue opere oserà affacciarsi innanzi a Cristo, il giusto giudice. Il disgraziato che ha vissuto in modo immondo e indegno proverà grande vergogna innanzi a Cristo Signore Dio. Pensa uomo a queste cose, cerca i sepolcri, guarda le nostre ossa, torna in te e piangi, comprendi la sorte che avrai”⁴³. Un tale esercizio di afflizione spirituale e perfino fisica, perché si raccomanda che la preghiera incessante venga pronunciata in una posizione scomoda: il corpo curvato penosamente, con forte dolore del petto, delle spalle, del collo, trattenendo anche il respiro in modo da non respirare a suo agio, è assolutamente necessario per poter sopportare la pace dell’esichia: “Chi infatti è nell’afflizione spirituale e medita le tremende realtà che precedono e seguono la morte, prima che vengano da sé, possiederà sopportazioni e umiltà, i due fondamentali dell’esichia”⁴⁴.

Le passioni e la torpidezza snervata della carne sono scacciate, benché mai perfettamente superate, dalla beata impassibilità quando l’anima mediante l’esichia “gode il sollievo, la forza e la profonda pace del cuore creata in lei”⁴⁵.

Abbiamo visto fin qui il parallelo delle due modalità di asceti esicasta e buddista, accennando le differenze che approfondiremo più avanti. Il testo che ci aiuterà a comprendere il senso spirituale di tale opposizione è la *Vita dei santi Barlaam e Giosafat* dove viene raccontata la conversione cristiana del principe indiano Giosafat operata da un padre esicasta sinaita

⁴³ Barlaam e Giosafat rielaborato negli *Insegnamenti del principe Neagoe Basarab per suo figlio Teodosio*, Roma, 1993, p. 54.

⁴⁴ Grigorie il Sinaita, *L’esichia e i due modi della preghiera in quindici capitoli, Come fare la preghiera, Filocalia*, V, p. 585.

⁴⁵ *op. cit.*, 557.

chiamato Barlaam. Le domande intorno a questo testo sono numerose: chi è l'autore, dove è nato il testo, qual'è la circolazione europea e le traduzioni: latina, greca, slava, tutte le lingue neolatine e quelle moderne, ungro-finiche, ecc., qual'è la relazione con la leggenda della vita di Buddha. Le risposte sono altrettanto numerose ma anche contraddittori. Prima di riassumere le tesi filologiche riguardo all'origine e alla diffusione di *Barlaam* e *Giosafat* e di formulare la nostra opinione nel contesto del presente argomento sembra obbligatorio tornare ad esaminare accuratamente il testo stesso che contiene tutte le risposte. Data la mancanza del manoscritto originale possiamo distinguere due filoni di diffusione: quella latina di Jacob Billius e quella orientale greco-slava, araba, georgiana ecc. Le differenze di contenuto sono minime ma assai significative e citerei la presenza soltanto nella stesura orientale di un capitolo finale *Il canto di Giosafat per la sua entrata nel deserto*⁴⁶.

Soffermiamoci brevemente sulla struttura narrativa che funzionerà da supporto dottrinale e spirituale:

1. *il motivo della nascita di un figlio miracoloso*

Alla corte dell'imperatore indiano Avenire è nato il figlio Giosafat. Alla festa dell'imposizione del nome gli astrologi, i magi e gli indovini chiamati profetizzano che Giosafat rinuncerà al regno terreno per abbracciare il cristianesimo degli asceti. L'imperatore ebbe grande preoccupazione e ordinò la costruzione di una casa grande dove il figlio doveva restare chiuso, affinché non conoscesse il dolore e la tristezza del mondo: malattia, vecchiaia, morte ma vedere solo allegria, bellezza e lusso. Quando il principino addolcente domanda a suo padre perché è chiuso dentro le mura in modo che nessuno possa vedere l'imperatore risponde: "perché tu non veda nulla di triste e viva in allegria senza fine e gioia tutta la vita"⁴⁷.

2. *l'isolamento del figlio e l'istruzione*

Il principino continuò a rimanere chiuso fino all'adolescenza e aveva studiato tutta la scienza araba e persiana come risulta dalla versione latina, greca e slava. Aveva il corpo e l'ani-

⁴⁶ *La vita dei santi Barlaam e Giosafat*, versione slava completa del 1671 che abbiamo utilizzato per le nostre citazioni, Bucarest, 1904, p. 42-43.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 47.

ma bella e adornata, era sapiente, con buone maniere. Spesso faceva delle domande ai suoi maestri mettendoli in difficoltà. Ma egli cominciò a interrogarsi perché suo padre gli impedisse di uscire e non lascia alcun estraneo entrare da lui. Domandò a un suo maestro di fiducia e venne a sapere il suo destino indovinato dagli astrologi e si accese nel suo cuore il desiderio di conoscere l'insegnamento cristiano perché il dono del Salvatore cominciò ad aprire gli occhi della sua mente facendolo avvicinare alla verità di Dio.

3. Il motivo narrativo delle passeggiate e la scoperta del mondo

Giosafat ottenne da suo padre il permesso di uscire e vedere il mondo. Malgrado la sceneggiatura di allegria che accompagnava la carrozza del principino quando uscì a passeggio, per la disattenzione dei servi, il giovane vide un gobbo, un cieco, poi in un altro giorno vide un vecchio magro, curvo, pieno di rughe, canuto e senza denti. Così egli comprese l'esistenza della morte nel mondo ed esclamò: "Triste è questa vita e piena di dolore" e rifletteva dentro di sé: "Quando mi raggiungerà la morte? Dopo la morte chi mi ricorderà? Il tempo dimentica tutto. Se morirò mi disperderò nel non-essere o ci sarà un'altra vita o un altro mondo". Pensando a queste cose egli si ricordò i cristiani e gli eremiti perseguitati da suo padre l'imperatore i quali filosofavano intorno a tutto ciò. Trovandosi in una tale sofferenza lo vide l'occhio di Colui che vuole salvare tutti guidandoli sulla via della verità.

4. La missione evangelizzatrice del padre esicasta sinaita fra i pagani dell'India.

In quel tempo c'era un monaco conoscitore delle cose divine, ornato con le verità della vita e della parola e perfetto nella disciplina monastica. Abitava nel deserto di Sinai e si chiamava Barlaam. Costui dirà a Giosafat che ha 45 anni e la sua dimora è nel deserto di Senaride insieme con altri monaci che fanno asceti e si ammaestrano avvicendevolmente per la strada verso l'Altissimo. Giosafat dice che il padre mostra una settantina di anni ma Barlaam precisa che gli anni passati nel deserto non possono essere sommati agli anni precedenti vissuti nel secolo: "Finché sono vissuto col corpo schiavo del peccato l'uomo dentro di me era morto e gli anni dei morti non si contano con gli anni dei vivi. Ma da quando ho lasciato il mondo mi sono spo-

gliato dell'uomo vecchio e da allora vive in me Cristo. Questi 45 anni sono veramente vita"⁴⁸. Barlaam viene a trovare il principe e ad insegnargli la dottrina cristiana. Costui uscì dal deserto, rientrò nel mondo, indossò abito laico sopra il mantello di asceta e su una nave arrivò in India quale mercante. Si presentò al maestro del principe, disse che possedeva una pietra miracolosa che dà luce a coloro con cuore cieco, apre le orecchie ai sordi, ai muti concede il linguaggio e comprensione, salute ai malati, scaccia i demoni e concede sempre il bene. La potenza di questa pietra sta nel fatto che colui che la guarda senza aver gli occhi e il corpo puro rimarrà privo di vista e di mente. Mediante la strategia della pietra che, in realtà, non era un gioiello come veniva offerta in vendita dal mercante finto, il padre sinaita arriva a parlare col figlio e comincia ad ammaestrarlo.

5. *La catechesi cristiana*

Il padre Barlaam comincia il suo insegnamento con la parabola del seminatore. Poi per fare comprendere a Giosafat l'opposizione tra la miseria della vita che si vede e la speranza della vita non vista egli racconta la parabola dell'imperatore e i mendicanti. Un imperatore che passava insieme coi suoi cortigiani ha incontrato due uomini che indossavano abiti poveri e avevano il viso magro; subito egli comprese che l'aspetto misero dei passanti era dovuto alla debolezza del corpo, alla fatica del digiuno e la moltitudine delle prove ascetiche. Perciò egli scese dalla carrozza chinandosi innanzi a loro, abbracciandoli con amore e baciandoli. I cortigiani e i servi che erano intorno rimproveranno all'imperatore un tale comportamento amichevole. In risposta l'imperatore ordinò che si preparassero quattro bare di legno; due di esse fece rivestire in oro e mise dentro ossa di morti e fece chiudere con chiodi d'oro. Le altre due bare riempì con pietre preziose, perle e profumi e sopra mise catrame e fece legare con spago di pellame. Poi chiese ai suoi cortigiani quali delle quattro bare erano preziose. Essi scelsero quelle rivestite d'oro. L'imperatore rispose: "Lo sapevo che direte così perché gli occhi del corpo comprendono l'immagine corporea; non si deve fare così ma guardare con gli occhi dell'interiore per distinguere la verità e la non-verità". L'imperatore fece aprire le bare dorate e ne uscì la puzza della morte e disse: "Ecco questa

⁴⁸ *Ibidem*, p. 150.

è l'apparenza di coloro che indossano abiti lussuosi e si esaltano mentre nel loro dentro si trovano cose cattive e pesanti"⁴⁹. Poi fece aprire le bare coperte di catrame e resina che vennero paragonate ai poveri monaci incontrati sulla strada che l'imperatore aveva onorato e disse ai suoi cortigiani: "Voi avete considerato un'offesa perché mi sono chinato fino a terra innanzi agli eremiti invece io con gli occhi mentali ho riconosciuto la purezza e la bellezza delle loro anime e ho dato più onore a loro che alla mia corona imperiale"⁵⁰. L'imperatore insegnò ai suoi cortigiani di amare non ciò che si vede alla superficie ma fare attenzione a ciò che sta all'interno dell'essere.

L'insegnamento cristiano è articolato secondo le domande e le risposte della catechesi anche se per ragioni narrative è ribaltata, perché Giosafat fa delle domande e il padre Barlaam risponde. Ecco alcune domande:

- a) Chi è il tuo Signore?
- b) Come devo glorificare il Signore?
- c) Cos'è il battesimo?
- d) Cos'è il regno dei cieli?
- e) Dove hai sentito le parole di Dio che si è fatto uomo?
- f) Cos'è il non-annunciato arrivo dell'ora della morte?
- g) Se moriamo ci trasformiamo in non-essere o c'è ancora un'altra vita?

Ecco alcune risposte:

- a) Il mio Signore è Gesù Cristo uno nato Figlio di Dio, benedetto e onnipotente, l'imperatore degli imperatori e il Signore dei Signori che ha l'eternità e abita nella luce che non può essere avvicinata ed è glorificato col Padre e lo Spirito Santo. Il padre Barlaam racconta la genesi, la cacciata dal cielo di Satana che per la sua volontà si è voltato dal bene verso il male e nella sua follia si è esaltato bramando di essere uguale a Dio, la tentazione di Eva, il peccato di Adamo ed Eva, la loro cacciata dal paradiso e il decadere in una vita misera ed estranea perché sono stati condannati a morte. Da allora Satana il principe della terra di rafforzò e "insegnò agli uomini a camminare sulla strada del male"⁵¹. Dio abbattè sopra la moltitudine corrotta degli uomini il diluvio salvando soltanto un uomo con la moglie e fi-

⁴⁹ *Ibidem*, p. 60.

⁵⁰ *Ibidem*, p. 60-61.

⁵¹ *Ibidem*, p. 65-66.

gli in una nave. Poi gli uomini cominciarono di nuovo a moltiplicarsi e dimenticarono Dio aumentando i loro peccati e le eresie. Alcuni non riconoscevano la creazione sostenendo che tutto ciò che esiste nell'universo viene da sé e non c'è alcun demiurgo. Altri ribaltando tutto dicevano che "il non essere, cioè ciò che non esisteva è tornato nell'essere". Altri adoravano molti dei, mettevano i loro simboli scultati dappertutto e veneravano piuttosto il creato che il Creatore. Altri adoravano il fuoco e l'acqua e altre cose terrene senza vergognarsi, altri veneravano le fiere e le bestie: "una terribile oscurità avvolse la nostra specie in quel tempo e non c'era nessuno a conoscere e cercare il Signore"⁵².

La tappa successiva della storia del cristianesimo è la manifestazione di Dio ad Abramo cui si mostrò "non secondo la sua sostanza perché non è dato all'uomo di vedere Dio ma solo mediante la visione quando Egli rese colma l'anima di Abramo di conoscenza e sapienza e lo scelse quale suo servo. Costui ammaestrò in seguito il suo popolo insegnandogli la Legge buona. Vedendo ciò, Dio moltiplicò il popolo eletto cui concesse segni e miracoli. Quando gli Israeliti erano sotto il potere del Faraone Dio lo fece uscire dalla schiavitù mediante segni terribili e miracoli rivelati a Mosé e Arone. Nonostante i miracoli: attraversare il Mar Rosso sull'asciutto, rimanere nel deserto per quarant'anni cibandosi di pane celeste, l'arrivo nella terra promessa, l'essere umano difficilmente abbandona le cattive abitudini del diavolo, perciò era sotto il potere della morte. Vedendo questa tirrania di Satana Dio non abbandonò l'opera delle sue mani e mandò suo Figlio, l'uomo perfetto, incarnato dallo Spirito Santo nel seno della Vergine Maria. Dato che la morte era entrata nel mondo attraverso il peccato bisognava che il mondo fosse salvato da uno che non era concepito dal peccato. Il Figlio di Dio abitò 30 anni in mezzo agli uomini, si fece battezzare da Giovanni nel Giordano e allora si sentì la voce del Padre che diceva nel cielo: "Questo è il mio Figlio amato in cui mi sono compiaciuto"⁵³. Da allora Gesù cominciò a fare miracoli: risuscitava i morti, dava la vista ai ciechi, scacciava i demoni, guariva i sordi, gli zoppi, i lebbrosi e rinnovava il nostro essere invecchiato di troppi peccati insegnando con l'opera e con la pa-

⁵² *Ibidem*, p. 71.

⁵³ *Lc.* 3,22.

rola la strada del bene. Scelse dodici discepoli e ordinò loro di testimoniare a tutti la vita eterna del cielo per cui è sceso sulla terra. Ma i sommi sacerdoti e i farisei lo giudicarono e uccisero ed Egli ricevette per la libera volontà della sua anima la passione, affinché la specie umana fosse liberata dal peccato. Patì tutte le sofferenze del corpo ma non si staccò da Dio. Discese negli inferi, li rovinò e liberò le anime dei giusti rinchiusi là da tempo. Il terzo giorno risuscitò, sconfisse la morte e diede anche all'uomo la forza di vincerla e il corpo non imputridiva. Apparì dopo la morte ai suoi discepoli e concesse la pace a loro e a tutti gli uomini. Dopo quaranta giorni salì al cielo e siede alla destra del Padre e di nuovo verrà a giudicare i vivi e i morti e ognuno riceverà la paga secondo le sue opere. Dopo la sua gloriosa Ascensione mandò ai suoi discepoli lo Spirito Santo simboleggiato dal fuoco i quali cominciarono a parlare tutte le lingue straniere. Da allora i discepoli andarono a predicare a tutti i popoli la retta fede battezzandoli nel nome del Padre, Figlio e Spirito Santo insegnando loro a custodire tutti i comandamenti. Ma Satana non accettò la vittoria di Gesù e cominciò guerra contro i cristiani incoraggiando i folli e gli ignoranti a tornare agli idoli. Barlaam concluse: "ecco ti ho descritto in poche parole⁵⁴ il mio Signore ma lo conoscerai a fondo se riceverai nella tua anima il suo dono⁵⁵ e sarai degno di diventare il suo servo e discepolo"⁵⁶. A sentire ciò Giosafat comprese che il cristianesimo era il grande mistero nascosto da secoli annunciato da molti profeti che desideravano di vedere ma non lo videro e abbracciò con amore il monaco sinaita.

Ecco altre definizioni che rispondono alle domande sopracitate: il battesimo della Santa Croce purifica tutti i peccati della nascita. Lo Spirito Santo si avvicina all'uomo mediante la preghiera e l'umile invocazione. Il battesimo è anche una promessa che facciamo a Dio di condurre una vita più pulita, affinché siamo eredi della vita eterna e riceviamo la salvezza. La felice eredità del regno dei cieli non può essere descritta col lin-

⁵⁴ Viene utilizzato in modo poetico il *Credo* con funzione liturgica in occasione del battesimo di Giosafat.

⁵⁵ Il significato antico del battesimo era quello di rendere degno il battezzato di diventare il servo e il discepolo di Gesù Cristo; vedi più avanti le citazioni tratte da *Catechesi mistagogiche* di Cirillo di Gerusalemme.

⁵⁶ *La Vita di Barlaam*, op. cit., p. 76.

guaggio profano. Quando lasceremo sulla terra il corpo pesante e arriveremo alla beatitudine rieveremo le bontà celesti. Se saremo degni ad abitare con Dio verremo a sapere tutte le cose da Lui. Il monaco Barlaam consiglia Giosafat di ricevere tutte queste cose con fede, privo di dubbi e di fare opere buone, affinché egli riceva il regno senza morte e la conoscenza delle cose perfette. Dalle sacre scritture il monaco ha imparato l'annuncio dell'incarnazione, la vita eterna, il perdono dei peccati, il regno dei cieli, i vegenti che vedono il Signore. Per quanto riguarda l'arrivo insaputo dell'ora della morte sempre la sacra scrittura ci insegna che la morte è la divisione fra il corpo che torna nella terra mentre l'anima immortale⁵⁷ va dove le ordina il Creatore perché ognuno durante la sua vita terrena prepara la propria ricompensa nell'aldilà. La risurrezione significa la nuova unione dell'anima col corpo. Con il secondo arrivo di Cristo il corpo putrido e disperso si alzerà non putrido perché il Signore darà la vita ai corpi morti e putridi. Nel tempo delle opere e delle ricompense ognuno riceverà la paga secondo le proprie opere. Senza la risurrezione non si potrà vedere la giustizia divina. Molti giusti passano in sofferenza questa vita e non altrettante sofferenze escono da questo mondo, mentre altri che non credono vivono in piaceri e finiscono la loro vita in ricchezza. Barlaam descrive il Giudizio quando Colui "vecchio di giorni"⁵⁸ si siederà e aprirà i libri in cui sono scritte le opere e tutti i nostri pensieri. Di là non ci saranno né avvocato né risposta menzogniera, né corruzione o ricchezza passata al giudice che giudicherà con giustizia tutte le cose. Dopo quel giorno del terribile giudizio tutte le cose rimarranno immutate: la vita eterna dei giusti, le tribolazioni dei peccatori. Giosafat infatti vuole sapere cosa deve fare affinché non sia condannato alle pene dei peccatori.

Innanzitutto deve volgersi verso Colui che ha chiamato il convertito dalla morte alla vita, dall'oscurità alla luce. Per spiegare ciò il monaco racconta la parabola dell'usignolo. Coloro che venerano gli idoli sono simili ad uno che acchiappa uccelli

⁵⁷ In merito all'anima immortale vedi più avanti sulla dottrina della corrotibilità e incorruttibilità negli *Atti di Giuda Tommaso*. Cf. Peri Hiram, *Der Religionsdisput der Barlaam Legende, ein Motiv abendländischer Dichtung*, Salamanca, 1959.

⁵⁸ Barlaam. *op. cit.*, p. 87.

usando colla. Una volta un uomo acchiappò un usignolo e si preparava ad ammazzarlo. Ma l'usignolo disse: "A che ti serve, uomo, se mi ucciderai, perché non potrai saziarti con me; se invece mi lascerai libero ti darò tre insegnamenti che ti saranno molto utili per tutta la tua vita: non cadere nella tentazione di acchiappare ciò che non puoi raggiungere, non rammaricarti per la cosa passata, non credere la parola che non è da credere"⁵⁹. Stupito, l'uomo liberò l'usignolo che lo volle mettere alla prova per convincersi se l'uomo abbia compreso il senso delle parole e disse: "Povero te che tesoro hai perso, perché nei miei visceri sta una perla grande quanto un uovo"⁶⁰. L'uomo si rattristò e volle acchiappare di nuovo l'usignolo, ma l'uccello gli mostrò che non aveva compreso i suoi insegnamenti.

Giosafat si converte e il padre Barlaam lo prepara per il battesimo parlandogli di pentimento. Il neofito vuole sapere come deve custodire con purezza i comandamenti divini. Il monaco esicasta sinaita mette con chiarezza in opposizione l'attaccamento ai beni, ai cambiamenti, alle preoccupazioni terrene e il compimento dei comandamenti divini. Alcuni custodiscono per tutta la vita l'abito del battesimo puro e senza macchia e inoltre aggiungono un secondo battesimo di sangue e sacrificio, come la morte dei martiri che imitano la passione del Signore Gesù Cristo. Barlaam non si ferma ad enunciare l'opposizione fra la vita terrena e l'ascesi spirituale nel deserto ma la descrive minutamente in modo che Giosafat possa scegliere liberamente.

Alcuni credono che il migliore metodo che favorisca il compimento dei comandamenti è la carità; in mezzo alle tempeste del mondo costoro seguono la voce divina e lasciano genitori, figli, amici, parenti, ricchezze odiando tutto ciò che è nel mondo terreno. Perciò vanno ad abitare nel deserto, nelle montagne e grotte, nei precipizi staccandosi da tutto ciò che è bello e dolce, astenersi perfino dal pane, patire il freddo. "In tal modo gli asceti esicasti pensavano di togliere dalle loro anime le radici dei peccati cancellare il ricordo delle cose terrene e far crescere invece nelle loro anime il desiderio delle cose divine e celesti. Con asceti di ogni genere si sforzavano a indebolire il corpo e diventare martiri per la loro volontà, affinché ricevessero in ere-

⁵⁹ *Ibidem*, p. 98.

⁶⁰ *Ibidem*, p. 99.

dità la gloria di coloro che sono morti in sangue. Perciò hanno fatto una vita solitaria e pacifica lottando coraggiosamente: alcuni senza riparo hanno sopportato il calore d'estate, il gelo e i venti dell'inverno, altri si sono nascosti nelle grotte, rinunciavano al riposo del corpo, mangiavano poco, quanto per mantenersi in vita, come cavolo crudo, erbe e germogli di alberi o pane secco. Alcuni digiunavano tutti i giorni della settimana e solo la domenica si decidevano di mangiare qualcosa; altri digiunavano un giorno, altri solo la sera; stanno a lungo in preghiera e non dormono e sembrano simili agli angeli. Loro pensavano che sono usciti a compiere tutte quelle prove perché facevano la volontà divina. I monaci esicasti vivevano lontano gli uni dagli altri ma la domenica si radunavano in chiesa e ricevevano comunione il corpo e il sangue di Cristo Signore per il perdono dei peccati e per illuminare e santificare l'anima e il corpo. Si cibavano avvicendevolmente con l'insegnamento della parola divina e poi ciascuno tornava nella sua cella riversando miele della bontà nei vasi dei loro cuori. Sono ricordati anche i monaci cenobiti⁶¹ che non vivono secondo la loro volontà, ma obbediscono per l'amore di Cristo.

L'ascesi esicasta nonostante la rigorosa disciplina non è gratuita fuga dal mondo ma una decisione volontaria per l'amore di Gesù. L'ascesi, il digiuno, la preghiera, la veglia, le lacrime, la mitezza e il silenzio, la povertà, la castità, la sapienza e l'amore per il Signore e per ogni fratello, tutto questo modo di vita era simile agli angeli. Perciò Dio concesse segni e miracoli e varie potenze. Il modello della vita monastica esicasta è S. Antonio, padre del deserto egiziano il quale è considerato l'iniziatore della vita monastica come risulta dall'agiografia scritta da S. Atanasio di Alessandria. Le successive generazioni di padri cercheranno ad assomigliarsi a questi illuminati e santi del deserto indossando il loro abito e soprattutto seguendo le loro parole e consigli: disprezzavano le cose putride e passeggera della vita terrena in cui "nulla è vero e immutato ma tutto è vano e più debole del sogno, dell'ombra e del fumo che soffia l'etere. Veramente questo mondo è brutto e impuro, a volte concede ai suoi amici regali, a volte con ira toglie loro tutti i beni e li man-

⁶¹ Cirillo di Scitopoli e le biografie dei monaci sinaiti, cf. *Barlaam*, op. cit., p. 113-118.

da nella sofferenza del secolo nudi coperti di vergogna e appesantiti da compiti pesanti"⁶². Così sono i doni e le misericordie del mondo di qua giù: disperdono tutti coloro che si fidano e indeboliscono coloro che sperano in esse. Ai sapienti questo secolo appare ingannatore, perché un giorno addolcisce un altro ammazza, un giorno unge qualcuno quale imperatore, un altro lo porta in schiavitù, un giorno lo ricolma di beni, un altro lo fa mendicare a tutte le porte. Alcuni spendono la loro vita nei piaceri del corpo mentre le loro anime hanno sofferto fame e cattiveria. Chi fa così assomiglia all'uomo inseguito dall'inorogo. In tal punto viene raccontata la parabola dell'inorogo.

Correndo velocemente l'uomo cadde in un precipizio ma riuscì ad aggrapparsi ad un albero, salì e si è sistemato sui rami e se ne stava tranquillo senza alcuna preoccupazione. Guardando meglio vide due topi, uno bianco e altro nero che rodevano la radice dell'albero e mancava poco ad abbatterlo. Nel precipizio c'era un drago dalla bocca aperta da cui uscivano fiamme e i denti pronti a sbranarlo.

Sul ramo dove stava c'erano quattro aspidi ma alzando gli occhi vide che i rami stillavano gocce di miele. Nonostante i pericoli che lo accerchiavano, l'inorogo che lo inseguiva, il drago nel precipizio, i topi che rodevano la radice dell'albero, gli aspidi sul ramo, le poche gocce di miele lo facevano dimenticare e l'uomo si mise a salire verso il ramo in alto da dove stillava dolcezza. Questa è la parabola dell'inganno di questo mondo la quale si trova anche nella leggenda della vita di Budda.

Coloro che amano sopra ogni altra cosa le bellezze e le bontà di questo mondo sono simili all'uomo che aveva tre amici; due amava con tutto il cuore ed era pronto a difenderli con la propria vita; invece disprezzava il terzo amico. Un giorno i terribili servi dell'imperatore vennero ad arrestarlo accusandolo che era debitore di una grande somma di denaro. Spaventato l'uomo si rivolse ai suoi due cari amici perché lo accompagnassero al palazzo. L'amico più amato gli rispose che non lo conosceva nemmeno. Il secondo lo accompagnò per breve strada e tornò subito a casa sua e ai suoi impegni. Il terzo amico che amava e onorava poco lo accompagnò e lo difese innanzi all'imperatore salvandolo. Giosafat ascoltò con meraviglia questo

⁶² Barlaam, *op. cit.*, p. 280.

racconto e domandò il significato di ogni fatto. Il primo amico è la vita dei piaceri e delle ricchezze terrene, il secondo sono i parenti che accompagnano l'uomo fino al cimitero e poi tornano a casa loro, il terzo amico che lo difenderà sono le opere buone che l'uomo ha compiuto durante la sua vita.

Il monaco Barlaam racconta anche la parabola dell'imperatore che regna per un anno. C'era una città dove i cittadini avevano l'abitudine di scegliere un forestiero che non conosceva i costumi e le leggi del luogo e lo nominavano imperatore per un anno. Costui mangiava e si rallegrava pensando che rimarrà imperatore per sempre, finché i cittadini arrabbiati gli toglievano il mantello imperiale e lo conducevano nudo per la città, dopo di che lo portavano su un'isola nel carcere dove moriva di fame e freddo. Accadde che fu scelto quale imperatore un uomo sapiente che si preoccupava del modo in cui le sue opere e la sua anima potevano preparare bene le cose. Venne a sapere da un consigliere sapiente dell'isola e del carcere dove sarà mandato e fece portare là oro, argento e pietre preziose, cosicché alla fine dell'anno quando fu cacciato sull'isola visse in abbondanza e infinita gioia. Le ricchezze mandate nell'aldilà durante l'anno quando è stato imperatore, sono le opere buone, la giustizia e la carità che distribuì al popolo.

Le parabole hanno lo scopo di ammaestrare Giosafat nella dottrina cristiana, elevarlo verso le cose eterne, farlo uscire dal mondo ingannevole. Con gli occhi mentali perfetti Barlaam stesso conobbe il secolo passeggero e mutevole, cominciò ad odiare la vita spesa per le cose vane e presto vide le bontà vere, cioè il timore e il rispetto dei comandamenti divini e cominciò a costruire la dimora dell'anima.

Barlaam da giovane sentì le parole di un maestro sapiente che gridava: "Uscite coloro che desiderate la salvezza⁶³, staccatevi dalla vanità di questo mondo che passa, uscite e non tornate senza nutrimento della vita eterna. Il pensiero del corpo è morte mentre il pensiero spirituale è vita e pace"⁶⁴. Preparandolo al battesimo, il monaco apriva davanti al figlio reale la strada

⁶³ Possiamo riconoscere qui una formula del rinvio dei catecumeni: "Voi che siete catecumeni, uscite. Catecumeni, uscite. Voi che siete catecumeni, uscite. Nessuno dei catecumeni rimanga. Noi tutti fedeli ancora ed ancora preghiamo in pace il Signore. Coro: Signore, pietà" (Liturgia bizantina slava di San Giovanni Crisostomo).

⁶⁴ *Barlaam, op. cit.*, p. 129.

dell'ascesi: mandare le ricchezze nel luogo eterno mediante le mani dei poveri, staccarsi da tutte le cose, lasciare l'ombra della morte, correre verso la luce non raggiunta, prendere la sua croce camminare sulle orme di Cristo Gesù, gioire con lui e diventare erede della vita eterna. Viceversa, le cose dorate, gli abiti luminosi e tante dolcezze del corpo non sono pregiate dagli occhi di coloro che vedono le indicibili bellezze delle dimore eterne del cielo. Coloro che si lasciano ingannare da questo mondo e accettano la gloria menzognera sono degni di lamenti e lacrime da parte di coloro che assaporano quelle bontà. Barlaam non teme infatti la morte passeggera e non la chiama nemmeno morte ma "passaggio dalla morte verso la vita migliore e perfetta"⁶⁵.

Dobbiamo notare che il primo effetto della conversione psicologico spirituale all'ascesi cristiana è la paura che Giosafat prova pensando che lo sforzo richiesto dalla sapienza esicasta superi le forze comuni dei mortali e dice: "Beati coloro che avete una volontà talmente forte"⁶⁶. Innanzi alla prospettiva di praticare l'ascesi chiede al padre arrivato dal deserto cosa mangiano e che abiti indossano. L'asceta gli parla dei germogli e le erbe del deserto innaffiate dalla rugiada del cielo. I vestiti sono pelli di pecora e capra con le quali si coprono d'estate e d'inverno soffrendo tanto per il caldo che per il freddo, finché indosseranno gli abiti non putridi. Preparato con l'insegnamento e digiuno Giosafat ricevette il battesimo imparando come custodire la sua purezza, staccarsi dal desiderio della vanità del mondo, come fare crescere la fede col pensiero e con le opere osservando l'esichia: la giustizia, la mitezza, la pace, la pazienza, il silenzio, l'amore, l'umiltà. Barlaam ha insegnato a Giosafat la preghiera: come e quando pregare, qual'è la forza della preghiera, come ottenere mediante essa il dono e l'amore del Signore.

Compiuta la conversione cristiana del principe indiano, il monaco Barlaam torna nel deserto mentre Giosafat cristiano rimane da solo fra i pagani che lo contestano: l'imperatore, suo padre, i suoi maestri di prima, i cortigiani, tutti quanti cercano di farlo tornare alla fede negli idoli. Il maestro Varachia ebbe idea di radunare alla corte i sapienti caldei e indiani, i taumaturghi, stregoni, astrologi, magi e i cristiani tra i quali il padre

⁶⁵ *Ibidem*, p. 151.

⁶⁶ *Ibidem*, p. 152.

Barlaam stesso e i fedeli che stavano nascosti, affinché tutti si confrontassero su argomenti spirituali. Quando tutti insieme si trovavano seduti intorno all'imperatore costui disse ai suoi retori e sapienti: "dovete rafforzare la nostra legge e sconfiggere l'inganno di Barlaam altrimenti sarete ammazzati". Era presente anche un eremita, Nahor che si dava per Barlaam, in realtà assente.

6. Il motivo del dibattito fra le religioni e la vittoria del cristianesimo

Il confronto fra i cristiani e i pagani comincia con l'elenco dei popoli e delle loro religioni: gli ebrei, i cristiani e i pagani che adorano molti dèi e si dividono secondo i popoli antichi: i Caldei, i Greci e gli Egiziani i quali sono descritti quanto segue. I Caldei non conoscevano Dio e andavano dietro le rappresentazioni del cielo, della terra, del mare, del sole, della luna, ecc. Queste immagini sono messe in casa e chiamate dèi. Alcuni pensano che la terra è Dio, ma si tratta di un inganno perché la terra viene scavata, arata, calpestata dagli uomini e dalle bestie, è resa impura a causa degli uccisi e dei cadaveri seppelliti. Allo stesso modo, il fuoco e l'acqua non sono Dio, perché la gente le rende impure o le rovina. Il sole, la luna e il vento aiutano le varie azioni dell'uomo secondo l'ordine di Dio.

I Greci si chiamavano sapienti e adoravano volti dei maschi o femmine i quali erano schiavi delle passioni cattive e facevano guerre e uccisioni; vengono citati Crono, Zeus, Efaistos, Ermete, Asclepio, Ares, Afrodite, Bacco, Apollo, Artemide, ecc.

Gli Egiziani hanno considerato dèi perfino le bestie: ariete, capra, vitello, maiale, coccodrillo, gatto, cane, lupo, uccelli: corvi, aquila, falco, o legumi: cipolla, aglio, cardo, alberi, ecc.

7. I cristiani sconfiggono i pagani

Quando Nahor finì il suo discorso a favore del cristianesimo per la paura del potere del figlio erede, Giosafat rimase con lui spingendolo a tornare verso la retta fede cristiana che aveva abbandonato, mentre l'imperatore radunò i suoi sapienti svergognandoli. Giosafat parlò con mitezza dell'insegnamento di Gesù a Nahor che partì con l'anima umiliata: "si mise a correre

verso il deserto come un cervo"⁶⁷ e arrivando alla grotta di un monaco si gettò ai suoi piedi versando lacrime, si convertì e ricevette il battesimo. Dopo l'avvenimento del dibattito religioso e la vittoria dei cristiani Giosafat passava la sua vita alla corte in silenzio osservando le virtù cristiane come l'aveva insegnato il padre Barlaam. Gli idolatri pensavano come fare tornare il figlio dell'imperatore dal cristianesimo all'adorazione degli idoli: il mago Tevda propone la seduzione delle donne mentre con l'aiuto della magia prova a svegliare nel figlio il fuoco del piacere del corpo. Lo stregone racconta una parabola. C'era una volta un imperatore che aveva un figlio appena nato e i dottori gli dissero che fino a dieci anni non poteva vedere il sole e il fuoco. L'imperatore ordinò la costruzione di una casa nella roccia come una grotta e chiuse dentro il bambino con le sue nutrici. Dopo dieci anni portarono fuori il figlio che non aveva visto il mondo e fece sfilare dinanzi a lui: uomini, donne, oro, argento, perle, pietre preziose, abiti luminosi, carrozze adornate, cavalli regali, cavalieri, mandrie di buoi, gregge di pecore. I servi dicevano al principino il nome delle cose che vedeva. Quando egli chiese il nome delle donne un dignitario disse "questi sono i diavoli che ingannano gli uomini"⁶⁸. Quando l'imperatore chiese cosa gli è piaciuto il figlio rispose: "Nulla altro mi è piaciuto quanto i diavoli che ingannano gli uomini"⁶⁹. Secondo il piano di Tevda, Giosafat fu tentato da una figlia di re che gli promise di convertirsi al cristianesimo se si unirà con lei. Mediante una visione il principe vide le torture che la sua anima soffrirà negli inferi a causa dell'unione carnale. Riconoscendosi sconfitti il mago e l'imperatore si convertirono, ricevettero il battesimo, si pentirono per i loro peccati, digiunavano, piangevano e pregavano.

8. *Il motivo dell'imperatore cristiano che ammaestra il suo popolo*

L'imperatore divise l'impero, diede a Giosafat la sua parte e costui mise dappertutto il segno della gloriosa croce, distrusse gli altari degli idoli e costruì ovunque chiese; insegnava e acca-

⁶⁷ *Ibidem*, p. 225-226.

⁶⁸ *Ibidem*, p. 231.

⁶⁹ *Ibidem*, p. 232.

rezzava tutti, parlava con parole miti e buone, comincia l'opera di convertire il suo popolo non per paura ma con umiltà e mitezza. I monaci e i preti nascosti nelle grotte della montagna tornarono alle loro case e aiutavano con la parola la diffusione della fede cristiana. Distribuí tutto il suo avere ai poveri, a coloro che erano carcerati perché non avevano soldi per pagare i loro debiti, alle vedove e agli orfani. Anche l'imperatore Avenir ricevette il battesimo, digiunava e pregava incessantemente e morì ringraziando a Dio che è stato illuminato con la luce della verità. Dopo aver celebrato il rito funebre per ricordare l'imperatore dopo quaranta giorni, Giosafat si rivolse al popolo dicendo che è arrivato il momento di staccarsi dal mondo e passare la vita in preghiera incessante. Ma il popolo cominciò a piangere perché non sapeva dove trovare un altro imperatore buon pastore e sapiente. Egli promise di non abbandonarlo e cominciò ad ammaestrare Varahia quale suo successore cui dava consigli sapienti come guidare il popolo; disse anche ad esso parole consolatrici di benessere spirituale.

9. Il motivo dell'imperatore che lascia il regno terreno per andare nel deserto

Dopo che Giosafat organizzò bene tutte le cose che riguardavano il suo popolo uscì dal palazzo, indossava l'abito reale alla superficie ma sotto aveva il mantello di pelle di pecora che aveva ricevuto dal padre Barlaam e si mise a camminare. Verso la notte arrivò alla casa di un povero cui lasciò i suoi vestiti ricchi e con l'abito grezzo che custodiva sotto, privo di pane e acqua penetrò in pieno deserto. Là si nutriva di erbe ma non trovava acqua. Quando lo bruciava il sole e aumentava la sete l'amore e il desiderio di raggiungere Dio lo aiutavano e subito si sentiva rinfrescato. Il diavolo lo tentava e gli tendeva numerose trappole e tentazioni, come i ricordi della gloria imperiale, gli abiti adornati in modo che sentisse più forte il rigore dell'ascesi nel deserto; altre volte sotto forma di fiere il diavolo lo aggrediva e lo impauriva. Ma rafforzato dal potere di Dio Giosafat si segnava e scacciava tutte le visioni del diavolo e le fiere perivano come fumo. Dopo due anni raggiunse il deserto Sinaro dove rimase due anni cercando padre Barlaam come un tesoro prezioso; finalmente lo trovò in una grotta e gioirono e trascorsero insieme molti anni. Quando Barlaam passò da questo mondo Giosafat lo seppellì accanto alla grotta e poi rimase a vivere fino alla fine della sua vita nel deserto come un angelo, come non

avesse avuto corpo, digiunando oltre la natura umana. Convertì molte anime, testimoniò con coraggio Signore Gesù Cristo innanzi agli imperatori e persecutori dei cristiani, combatté nel deserto molti spiriti maligni, sconfisse tutti e ricevette molti doni e misericordie dall'alto. Aveva l'occhio dell'anima puro da ogni tormento terreno e guardava tutte le cose del futuro come fossero già presenti. Giosafat amava il Signore Gesù come fosse innanzi a lui vedendolo e contemplava incessantemente la sua bellezza. Già col battesimo la sua anima si unì a Cristo da cui non si staccò mai custodendo il patto che aveva fatto da giovane, quando si è convertito e mantenne da allora la regola dell'ascesi.

Giosafat non solo custodì con purezza questo patto iniziale, ma col passare degli anni ogni giorno compieva la sua crescita spirituale con le opere buone crocifiggendo il mondo e se stesso al mondo, finché passò con pace nell'aldilà e si presentò innanzi al volto di Dio. Un monaco che gli stava vicino lo seppellì nella stessa tomba col beato Barlaam; lo onorò con canti sacri, versò lacrime per la sua anima, compì tutte le regole del rito funebre cristiano e poi andò nel suo paese di origine, in India, dove c'era l'imperatore Varahia ammaestrato da Giosafat stesso al quale raccontò tutto ciò che sapeva delle opere ascetiche del principe indiano vissuto nel deserto. Varahia andò subito col popolo alla grotta dove era seppellito, vide la tomba, pianse, l'aprì e trovò i corpi di Barlaam e Giosafat non putridi e con buon profumo. Stupiti misero i corpi dei beati in bare d'oro, li portarono in India e li misero nella chiesa che Giosafat aveva costruito. La gente veniva da tutte le parti, avvennero molti miracoli, guarigioni, molti si convertirono, cantavano incessantemente canti di lode, con onore accendevano candele. Tutti ascoltavano la vita di Giosafat simile agli angeli il quale da giovane ha sentito in lui il desiderio infinito di conoscere e amare Dio.

La stesura slava di questo racconto "utile all'anima" contiene un ultimo capitolo che circola anche indipendentemente in molte varianti poetiche dal titolo *Il canto del santo Joasaf quando è entrato nel deserto* che in realtà è una preghiera di esaltazione del deserto quale rinnovamento e rinascita spirituale. Il deserto sembra un grembo materno che genera colui che è venuto a istruirsi e purificarsi per amare con più forza il Signore Gesù: "Accogli anche me, o deserto, come la madre che tiene al seno suo figlio con mitezza e pace, / Accogli colui che è fuggito

dalla cattiveria di questo mondo. / Oh, tanto amato deserto! Ho amato te con forza e non le stanze reali e i palazzi dorati. / Oh, deserto, non impedire con le tue paure / i rami verdi che tremolano nel debole soffio del vento. / Andrò nel bosco attraversando la tua vigna bella e sarò come una cerbiatta; / stare da solo e fuggire gli uomini e questa vita con molte onde. / Mi siederò, piangerò e mi lamenterò nel profondo del tuo seno selvaggio. / O, Cristo, Imperatore di tutti, non privarmi del tuo regno celeste. Mi rivolgo a te Dio Padre e Signore Onnipotente con cuore puro ti mando grandi ringraziamenti, prego con tutta l'anima la tua unica misericordia, affinché le mie preghiere siano degne del tuo piacevole ascolto, col tuo potere metti in fuga il nemico delle mie opere e dei miei pensieri. Aumenta la mia fede, illumina la mia mente, sveglia lo spirito della mia anima e rendimi degno di portarlo verso la tua felicità Gesù Cristo Figlio tuo. Amen"⁷⁰.

La struttura narrativa del racconto della *Vita dei santi Barlaam e Giosafat* contiene nuclei narrativi indipendenti:

a) parabole che si trovano anche nella *Leggenda della vita di Budda* e in altri romanzi popolari come quello su Alessandro il Grande, *Stefanit e Ihnilat*, ecc.

b) la catechesi cristiana e, in particolare, la preparazione ascetica per il patto col Signore Gesù Cristo per mezzo del battesimo

c) il modello dell'imperatore cristiano

d) la vita dei padri nel deserto

e) le reliquie miracolose dei santi di un certo luogo dove si è costituita una comunità cristiana.

Non è difficile notare che i nuclei narrativi sopracitati si rifanno a un tipologia narrativa particolare, come La vita di Budda, gli apocrifi del Vangelo di S. Tommaso e S. Bartolomeo e altri testi appartenenti per tradizione a questi apostoli che hanno predicato in India; la *Vita di Costantino il Grande* attribuita ad Eusebio di Cesarea; l'agiografia del primo solitario S. Antonio scritta da S. Atanasio di Alessandria, la *Vita di S. Saba* scritta da Cirillo di Scitopoli.

La novità del racconto di *Barlaam e Giosafat* sta, appunto, nella sintesi di vari modelli narrativi che convergono verso il

⁷⁰ *Ibidem*, p. 297.

patto con Signore mediante il battesimo dal quale si sviluppano altri due modelli fondamentali: quello dell'imperatore cristiano quale luogotenente di Dio e pastore del popolo e contemporaneamente asceta del deserto. Il modello dell'imperatore cristiano è rappresentato da Costantino il Grande caratterizzato dalle seguenti virtù teologali, secondo l'interpretazione storico-religiosa di Eusebio:

1) *la pietà*

L'imperatore cristiano ha un legame di vita col Signore e da questo legame vitale nasce l'amicizia con Lui. L'imperatore possiede una conoscenza rivelata di Dio ed è il suo dovere di tradurre la fede nella vita pratica. Egli dev'essere animato dallo zelo per la religione cristiana guidando il suo popolo alla conversione cristiana e all'osservazione delle norme del comportamento cristiano. Con la sua vita messa a disposizione del servizio e della venerazione di Dio egli è un esempio per il suo popolo; ha la sapienza che Dio infonde per mezzo della preghiera; è animato dall'umiltà della coscienza la quale viene spontaneamente dal fatto che il suo regno è destinato a finire e in realtà non è così rilucente e splendente come potrebbe apparire.

2) *l'eusebeia* è la madre di tutte le altre virtù reali: la bontà, magnanimità, generosità, filantropia, pronoia = cura, sollecitudine, compassione verso coloro che sono schiavi del demonio e la cui mente non ragiona, clemenza, pazienza, fatica del corpo e dello spirito, affinché il suo cuore e la sua mente siano perseveranti sul cammino della crescita spirituale e della perfezione e insieme provvede a tutto ciò che è necessario ad una buona condotta cristiana del popolo di Dio nel senso universale. In tal senso l'imperatore cristiano viene descritto da Eusebio quale unto e mandato da Dio per illuminare le genti: "Poiché egli seppe che c'erano fra i Persiani numerose chiese di Dio e che numerosi credenti si erano aggregati al gregge di Cristo se ne rallegrò, come se su lui incombesse la responsabilità di tutti i popoli, ed egli estese anche su quel popolo la sua universale sollecitudine"⁷¹.

Anche Giosafat diventato re agisce quale luogotenente di Dio sulla terra perché converte il suo popolo non con la forza ma col proprio esempio pregando incessantemente ammae-

⁷¹ Eusebio, *Vita Constantini* IV, 8.

strando gli altri e mostrandosi verso tutti pieno di sollecitudine. Il suo operato è testimoniare il Vangelo al popolo: raccontava della discesa di Cristo, la Parola di Dio, spiegava i segni e i miracoli della sua venuta, la passione della croce per mezzo della quale l'umanità ha ricevuto la salvezza, la forza della risurrezione e la salita al cielo. Inoltre egli raccontava del giorno terribile della seconda venuta di Gesù ma anche delle bontà che sono preparate ai fedeli e dei travagli che aspettano i peccatori. Giosafat raccontava tutte queste cose con parole miti desiderando che il popolo lo amasse e lo onorasse non per il suo potere imperiale ma per l'umiltà e la pietà che mostrava a tutti.

Tuttavia nell'economia narrativa del romanzo sulla *Vita di Barlaam e Giosafat* l'episodio riguardante l'imperatore cristiano è piuttosto la conseguenza del motivo principale, quello del battesimo di Giosafat.

Il termine *baptizein* = immergere. Giovanni Battista battezzava con un battesimo di penitenza per il ricordo dei peccati. Il battesimo cristiano era all'origine immersione perché il neofito entrava in acqua col battezzante che lo immergeva completamente con la testa e il corpo. Se l'acqua era bassa il prete gli versava acqua sulla testa. Ovviamente il rito di immersione metteva in risalto il simbolo della purificazione. Il gesto di bagnare la testa del neofito anche con poca acqua è accompagnato dall'invocazione del nome di Gesù Cristo e della Santa Trinità. Il battesimo esprimeva la somiglianza alla morte e alla risurrezione di Gesù Cristo. Il neofito si buttava in acqua come in una tomba dove dimenticava il passato per rinascere di nuovo secondo l'immagine di Cristo glorioso nella mattina di Pasqua. Nella tomba delle acque battesimali egli lasciava l'uomo vecchio, cioè il peccato che aveva in lui, come Cristo aveva lasciato tutta la miseria umana nata dal peccato di Adamo; il battesimo è una rinascita, il risveglio della risurrezione. Questo antico significato è rigorosamente conservato nella chiesa. Il simbolo essenziale del battesimo è l'adesione al mistero dell'Incarnazione e della Santa Trinità. Nella chiesa primitiva questa professione di fede è messa nella bocca del neofito. Oltre l'immersione nell'acqua battesimale esso riceve l'olio santo, è consacrato, cioè ha ricevuto già l'unzione sacerdotale reale.

Si potrebbe parlare di un doppio effetto del battesimo: 1. *esteriore* perché il battezzato entra nella famiglia dei credenti che compongono la chiesa. Ogni nuovo battezzato significa un nuovo compito per il prete che lo guida. Prima della partenza

del padre Barlaam, Giosafat si lamenta dicendo: "Chi compierà per me la tua opera, chi mi guiderà e sotto che pastore vivrò", perché ora "mi hai reso figlio e erede di Dio" e hai trasformato me, "la selvaggina smarrita in montagna, in una pecora che entra nel gregge del Signore. Mi hai salvato dall'oscurità e dall'ombra della morte e mi hai reso partecipe ai grandi doni divini, io il piccolo e lo smarrito"⁷².

2. *Il battesimo interiore* è una marca spirituale incisa nell'anima che può significare molte cose: l'adorazione di Dio, l'incorporarsi nel Gesù Cristo, un patto concordato personalmente con Gesù Cristo.

Possiamo inoltre notare che dopo il battesimo, Giosafat si comporta pubblicamente da cristiano partecipando alla potenza sacerdotale di Cristo (1 *Pet* 2,5-9), poiché ha ricevuto il sacramento che salva. L'illuminazione è dovuta alla fede infusa che agisce sull'elemento intellettuale della vita di grazia e su quello volontario della carità. Dal punto di vista interiore il battesimo era una promessa di aderire a Gesù Cristo rinunciando al demonio e al mondo. Di conseguenza, tra il neofito e Dio era un patto vero e proprio sotto forma del contratto di condurre una vita cristiana perfetta. Gregorio di Nazianze ha espresso chiaramente quest'idea: "Dire tutto su una parola sola: un patto con Dio di vita nuova da condurre senza macchia, ecco come bisogna comprendere il battesimo nella sua essenza e forza". I cristiani devono aver timore di mentire la fede giurata e di violare il patto che è stato "concordato non soltanto innanzi a Dio ma con Dio stesso"⁷³. Anche S. Basilio⁷⁴ sottolinea il carattere sacro dell'impegno battesimale nel momento unico quando il neofito ha iniziato la vita cristiana. Cirillo di Gerusalemme parlando della rinuncia al demonio utilizza la forma negativa della promessa battesimale: "Tutto ciò che hai detto in questo momento di forte timore è scritto nel libro di Dio... tutto ciò che fai contrario a questa rinuncia è una violazione del patto che tu hai concluso"⁷⁵.

È ben evidente che il battesimo era considerato nella chiesa primitiva un impegno personale e sacro per conservare la fede

⁷² Barlaam, *op. cit.*, p. 174.

⁷³ Gregorio di Nazianze, *Oratio XL in sanctum Baptisma*, PG. 36,368.

⁷⁴ S. Basilio, *De Spiritu Sancto*, n. 26, PG. 32, 113.

⁷⁵ Cirillo di Gerusalemme, *Catechesi XIX*, PG 33, 1069.

del battesimo. Riprendendo un'idea di Giovanni Crisostomo secondo cui il battesimo è l'inizio della vita spirituale S. Anselmo dice che il battesimo è il punto di partenza dell'ascensione laboriosa ma necessaria: "Sed si vult non amittere quod gratis accepit, oportet ut in eo crescere studeat per proprium laborem sanctae actionis"⁷⁶.

Se guardiamo il racconto di *Barlaam e Giosafat* vediamo che il padre prepara il figlio reale per il battesimo ordinandogli di digiunare e di pregare incessantemente molti giorni in anticipo. Inoltre gli insegnava il vangelo, gli atti degli apostoli, le visioni dei profeti. Nel giorno del battesimo gli disse: "Ecco tu prometti di prendere il sigillo⁷⁷ di Cristo e di segnarti con la luce del suo volto e di essere figlio di Dio e dimora del Santo Spirito che dà la vita. Credi ora nel Padre e nel Figlio e nello Spirito Santo e nella Santa e di vita Trinità". Il padre Barlaam ha immerso Giosafat nell'acqua di un laghetto che si trovava nel giardino imperiale e l'ha battezzato con acqua e con lo Spirito Santo (= l'olio sacro) per il perdono dei peccati. Ha compiuto il rito eucaristico e gli ha dato la comunione utilizzando forse il rito liturgico basileano⁷⁸ dato che in proposito viene citato Basilio Magno: "Segnati con fede, bacia con onore l'icona del volto del Signore, della Parola di Dio che si è fatto uomo per noi, in modo che tu veda veramente il volto presente del Signore Gesù innanzi a te". Dopo questo insegnamento riguardante le icone, il loro significato e il modo in cui bisogna contemplare con gli occhi della mente Barlaam disse: "Con una tale fede ti devi battezzare e custodire immutata questa legge pura di ogni eresia fino all'uscita della tua anima"⁷⁹. Risulta chiaro il significato del battesimo quale patto di fede con Dio. Dopo l'immersione nell'acqua battesimale "discese sopra di lui il dono dello Spirito Santo che entrò nella dimora del suo riposo e là compì la liturgia del sacrificio puro senza sangue del mistero puro di Cristo; Giosafat gioiva nel suo spirito elevando gloria a Dio"⁸⁰. Il battezzante pronuncia la seguente formula: "Benedetto Dio Padre del Si-

⁷⁶ S. Anselmo, *Hom.* 8, PL. 158, 638.

⁷⁷ *Barlaam*, *op. cit.*, p. 157; il sigillo è il termine particolare del rito liturgico siriano, il quale indica appunto il battesimo.

⁷⁸ *Ibidem*, p. 160. Cf. *Vangelo di Filippo*, 64, 22-27.

⁷⁹ *Ibidem*, p. 161.

⁸⁰ *Ibidem*, p. 162. Cf. la versione slava del *Libro di Enoc* dove si parla dell'unzione di Enoc (22,8).

gnore nostro Gesù Cristo che nella sua misericordia ti ha fatto nascere verso la speranza viva verso il regno eterno, puro e vivo custodito nel cielo dal Gesù Cristo Nostro Signore con lo Spirito Santo liberandoti oggi dal peccato e ti ha reso servo di Dio; ora hai ricevuto la vita eterna e hai abbandonato l'oscurità, ti sei rivestito di luce perché sei stato chiamato nella gloria del figlio di Dio. D'ora in poi non sei più schiavo ma figlio erede di Dio per Cristo con lo Spirito Santo"⁸¹. Giosafat è chiamato a custodire la fede pura e a lavorare sulle fondamenta della fede⁸², poiché la fede senza opera rimane morta e altrettanto morta è l'opera priva di fede. Inoltre Giosafat è invitato a togliersi di dosso l'uomo vecchio animato dai desideri ingannatrici del mondo, poiché col battesimo è diventato un neonato che ama succhiare il latte della parola della verità col cui aiuto crescerà e arriverà alla conoscenza dei comandamenti divini. Così arriverà ad essere uomo perfetto simile alla misura dell'età della perfezione di Gesù quando viveva sulla terra fra gli uomini: "D'ora in poi non sarai più con mente da bambino in continuo cambiamento e portato dalle onde dei desideri; comportati con la responsabilità della chiamata con la quale sei stato chiamato, affinché tu custodisca i comandamenti del Signore. Abbandona la vanità della vita di prima, schiavo dei desideri e dei sentimenti del corpo perché ora hai ricevuto il Dio vivo e vero e sei figlio della luce. Il frutto dello spirito in tutta la bontà, la verità e la giustizia è con te dal giorno in cui ti sei rivestito dell'uomo nuovo"⁸³.

Il padre Barlaam esorta Giosafat appena battezzato di continuare lo studio della dottrina che gli è stata insegnata, di costruire fondamenta forti alla sua fede per poter farla crescere e aumentare, affinché possa diventare un soldato di Cristo e combattere con buon esercito mediante la carità, l'umiltà, l'opera buona e la giustizia, il timore di Dio, la fede, l'amore, la pazienza, la mitezza. Mediante il battesimo Giosafat è consacrato monaco, poiché è incoraggiato ad "imboccare la strada della vita alla quale è chiamato". La regola della nuova vita ricevuta è quella di purificare incessantemente l'anima e il pensiero tra-

⁸¹ *Ibidem.*

⁸² Il significato del battesimo quale *chiamata* = la grazia di entrare nell'ordine monastico.

⁸³ *Op. cit.*, 162.

sformando il suo corpo in una "chiesa viva offerta allo Spirito Santo". Osservando con purezza e tenacia le regole della vita cristiana con l'aiuto di Dio crescerà e sarà perfetto compiendo senza sforzo ogni ascesi perfino penosa.

Da questa breve descrizione del rito liturgico del battesimo conservato nel romanzo della *Vita di Barlaam e Giosafat* possiamo renderci conto che indubbiamente l'episodio concernente il battesimo rappresenta il nucleo narrativo originale da cui si è sviluppato il racconto e le successive rielaborazioni. Il significato del battesimo così come sorprendentemente è stato conservato fino nelle elaborazioni medievali del testo, ci conduce alla realtà precisa della chiesa cristiana del III e IV secolo. Nel III sec. appunto il martirio è considerato il massimo di perfezione spirituale e battesimale, il maggiore ideale di virtù. Cominciando dal IV sec. la vita monastica a causa della somiglianza con la passione di Cristo possiede anche la virtù purificatrice del battesimo col proprio sangue.

Le passioni dei primi martiri: S. Giustino, la lettera della chiesa di Smirne mandata a quella di Philomelium concernente il martirio di Policarpo⁸⁴, la lettera della chiesa di Lione e Vienna mandata alle chiese dell'Asia concernente i martiri di Lione, la quale è stata scritta probabilmente da S. Ireneo⁸⁵, erano la principale modalità di testimoniare Cristo. La *Vita di S. Antonio*⁸⁶ scritta da S. Atanasio di Alessandria è l'esaltazione dell'ascesi monastica rivolta ai monaci stessi, forse quelli latini, desiderosi di conoscere l'insegnamento del grande solitario che faceva i suoi discorsi spirituali in copto i quali circolavano mediante le lettere ai discepoli e agli amici. Le vite dei padri del

⁸⁴ Policarpo di Smirne, padre apostolico che ha ricevuto l'insegnamento cristiano direttamente dagli apostoli. Secondo la tradizione ecclesiastica egli ha ascoltato nella sua giovinezza l'apostolo Giovanni. Egli è il vescovo guida dell'Asia Minore. I fedeli dell'Asia Minore seguivano la prassi quattordecimana, celebrando la pasqua al 14 di Nisan, cioè la loro data pasquale coincideva con quella giudaica. Sul martirio di Policarpo si è conservato un antico resoconto in cui il martirio viene descritto simile alla passione di Cristo.

⁸⁵ S. Ireneo di Lione, il primo padre della chiesa il quale svolge teologicamente il concetto di Chiesa cattolica. La sua famosa opera *Adversus haereses* ha un forte carattere pastorale di lotta contro lo gnosticismo e i seguaci di Valentino.

⁸⁶ PG. 26, 835-976.

deserto sinaiti tra i quali S. Saba, S. Giovanni esicasta, S. Theodosio, ecc. scritte da Cirillo di Scythopolis (524-588) sono delle testimonianze contemporanee cariche di forte senso storico e di esperienza spirituale delle persone reali e ciò colpisce indubbiamente in modo particolare il lettore. Il genere letterario religioso delle agiografie svilupperà col tempo l'erudizione spirituale e l'immagine retorica. *La Vita dei santi Barlaam e Giosafat* viene collocata abitualmente in questo contesto bizantino di decadenza dell'agiografia che contiene pochi fatti privi di affidabilità storica nonostante il fascino etico spirituale sui lettori. Nel 1355 quando il basileus bizantino Giovanni Cantacusino diventa monaco prende il nome di Giosafat sognando alla leggenda del principe indiano che ha disprezzato il potere imperiale terreno e rinunciando a tutto se ne è andato nel deserto.

Nonostante le numerosissime interpretazioni che considerano la storia dei santi Barlaam e Giosafat un luogo comune e perfino elucubrazioni sulla santità, secondo la nostra opinione, il suddetto racconto ascetico dev'essere collegato col rito battesimale quale patto personale con Dio il quale caratterizza la chiesa del III-IV sec. d.C.. Basti pensare al trattato *De baptismo* di S. Basilio di Cesarea di Cappadoccia, nonostante la paternità contestata, il quale punta sul significato del battesimo quale asceti monastica di cui si parla nelle grandi opere, come: *Praevia institutio ascetica*, *De renuntiatione saeculi*, *De ascetica disciplina*⁸⁷, *De iudicio Dei*, *De fide*, *Moralia*⁸⁸, *Sermo asceticus* I, II, *Regulae fusius tractatae*, *Regulae brevius tractatae*, *Poenae in monachos*, *Epitimia in canonas*, *Constitutiones monasticae*. D'altronde il monaco Barlaam insegna a Giosafat le regole sviluppate e le piccole regole che caratterizzano la dottrina basileana, benché vari ricercatori neghino e succesivamente riconoscano la paternità di S. Basilio. Possiamo dire che Barlaam espone a Giosafat un breviario di dottrina spirituale basileana:

1. la finalità dell'esistenza umana è Dio
2. il male non è esteriore ma viene da noi stessi⁸⁹, dai nostri pensieri cattivi o dal fatto che ci lasciamo trascinati nel peccato in varie occasioni a causa delle passioni: collera, desideri cattivi, le prove della vita come povertà, malattia, morte⁹⁰.

⁸⁷ PG. 31, 620-652.

⁸⁸ PG. 31, 653-869.

⁸⁹ *Barlaam, op. cit.*, p. 116.

⁹⁰ S. Basilio, *Omelia* X, 5, PG 31, 365.

3. S. Basilio parla dei neofiti che iniziano l'avvicinamento a Dio quando l'uomo è ancora schiavo della paura, di coloro che fanno dei progressi nel conoscere Dio facendo un'esperienza spirituale e i perfetti o figli adottivi di Dio i quali arrivano alla carità. Barlaam consacra Giosafat figlio adottivo di Dio mediante il battesimo nel nome di Padre, Figlio e Spirito Santo. I monaci sono chiamati a diventare perfetti. Parlando del matrimonio S. Basilio lo tollera ma non lo loda perché la vita è breve e per perfezionarsi spiritualmente coloro che hanno mogli dovrebbero vivere come non le avessero⁹¹. In tal senso S. Basilio indica due strade della perfezione spirituale: quella del matrimonio e della castità sottolineando però le difficoltà dello spozalizio⁹². In opposizione alle difficoltà degli sposati di osservare la purezza, di non cadere nella concupiscenza, S. Basilio descrive la bellezza della vita ascetica: "Tu che sei passionato per l'ideale celeste di un'esistenza angelica e desideri diventare il compagno di arme dei santi discepoli di Cristo, fatti coraggio per sopportare le prove ed entra nella società dei monaci"⁹³. S. Basilio era un buon conoscitore della vita degli asceti di Egitto dove ha fatto un viaggio. Le sue regole monastiche ricordano quelle dei monasteri organizzati da S. Pacomio⁹⁴, benché siano molto più blande e prudenti. Da questo punto di vista il monachesimo competitivo e molto severo descritto nel racconto dei santi Barlaam e Giosafat appartiene piuttosto alla tradizione di austerità dei padri del deserto e non al tipo di monaco basiliano che non è del tutto solitario ma abitualmente fa una vita di convento forse anche a causa delle condizioni climatiche.

4. La preghiera basiliana è unione con Dio come si vede nel *Hexameron* di cui testimonia Gregorio di Nazianze: "Se mai una specie di luce, riflettendo nel tuo cuore, ti ha dato istantaneamente la nozione di Dio e ha invaso la tua anima in modo che ti faccia amare Dio, disprezzare il mondo e tutte le cose del corpo, questa immagine oscura e passeggera può farti com-

⁹¹ *Epist.* 160, PG. 32, 628B.

⁹² *Sulla rinuncia al mondo e la perfezione spirituale*, PG. 31, 620.

⁹³ *Ibidem.*

⁹⁴ S. Pacomio Abate, fin dal 320 cominciò a fondare monasteri che miravano non solo a guidare le anime ma anche a togliere ai monaci la cura personale per il proprio sostentamento. La prima regola monastica è stata scritta da Pacomio per i suoi monasteri in copto, la quale è stata conservata interamente nella traduzione latina di S. Girolamo.

prendere lo stato dei giusti che gioiscono in Dio di una felicità calma e senza fine. Questa gioia ti è concesso qualche volta mediante la Provvidenza di Dio, in modo che questo piccolo sapore ti riporta in memoria i beni di cui sei privo"⁹⁵. In un altro passo troviamo l'elogio dell'asceti della contemplazione: "Mai attenti ai bisogni corporei del bere e del mangiare, (gli asceti) sono attratti soltanto dal puro amore divino"⁹⁶.

Tuttavia, dal modo in cui il monaco Barlaam ammaestra il principe indiano preparandolo per il rito battesimale possiamo dedurre che si tratti di un'antica istruzione del battesimo. Possiamo riconoscere i seguenti significati descritti da Cirillo di Gerusalemme (313-386) nelle sue catechesi, le cosiddette *Catechesi mistagogiche*. Sembra che Cirillo abbia predicato queste famose catechesi nella Chiesa del Sepolcro di Gerusalemme nel 348, le quali rappresentano una delle fonti più antiche del dogma e della liturgia. Le prime 19 trattano di battesimo quale simbolo di fede, cioè il simbolo battesimale di Gerusalemme che era una professione di fede di tipo origeniano come quella che servì da fondamento alla formula di Nicea. A questa formula e alla rispettiva professione di fede in occasione del battesimo si fa espressamente riferimento nel racconto ascetico di *Barlaam e Giosafat*. Vediamo brevemente gli elementi cardini della catechesi battesimale di Cirillo di Gerusalemme:

1. *la nudità del battezzato imita Cristo nudo sulla croce* o l'immagine di Adamo, primo uomo plasmato: "Poi, così spogliati, siete stati uniti, con l'olio esorcizzato dalla sommità dei capelli fino ai piedi, divenendo in tal modo compartecipi di Gesù Cristo, ulivo coltivato"⁹⁷.

2. *L'acqua battesimale simile al sepolcro dove è stato deposto Gesù*: "Siete stati condotti alla sacra piscina del divino battesimo come Cristo lo fu dalla croce al sepolcro situato lì vicino. E ciascuno è stato interrogato se credeva nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Voi avete proclamato la vostra professione di salvezza e per tre volte siete stati immersi nell'acqua, da cui per tre volte siete emersi: un simbolo questo della sepoltura di Cristo, durata tre giorni. Come infatti il nostro Salvatore passò nel ventre della terra tre giorni e tre notti, così voi con la

⁹⁵ *Hom. in Psalm.* 32, 1, PG. 29, 324.

⁹⁶ *Hom. in Psalm.* 44, 6, PG. 29, 401.

⁹⁷ Cirillo di Gerusalemme, *Catechesi mistagogica*, 2, 2-8.

prima vostra emersione avete imitato il primo giorno passato da Cristo sotterra e con l'immersione ne avete imitata la notte"⁹⁸.

3. *Il battesimo ci rende in modo simbolico partecipi delle sofferenze di Cristo*: "Paolo con tutta chiarezza esclamava: 'Se siamo stati innestati su di lui per somiglianza di morte, lo saremo anche per somiglianza di resurrezione'⁹⁹. Ed è bella la parola 'innestati', poiché proprio qui infatti (ossia sul Golgota), è stata piantata la vite vera, e noi, per la partecipazione al battesimo (immersione) nella morte, siamo stati in lui innestati. E osserva con molta attenzione le parole dell'Apostolo! Egli non ha detto: 'Se infatti siamo stati innestati per la morte', ma 'per somiglianza di morte'¹⁰⁰.

4. *Il battesimo ci rende simbolicamente simili a Gesù unto di Spirito Santo*: "Come Cristo fu veramente crocifisso, sepolto, risuscitato, e voi nel battesimo siete stati fatti degni di essere con lui crocifissi, sepolti e risuscitati simbolicamente; così è avvenuto anche della crismazione. Egli fu unto con l'olio spirituale dell'esultanza, cioè con lo Spirito Santo, chiamato olio di esultanza in quanto è fonte della gioia spirituale. Voi invece siete stati unti col crisma, diventando così partecipi e compagni del Cristo. Bada dunque di non credere che si tratti di un semplice unguento [...] ma è carisma di Cristo e, per la presenza della divinità di Cristo, opera lo Spirito Santo. Vien spalmato simbolicamente sulla fronte e sugli altri tuoi sensi, e mentre il corpo viene unto col crisma visibile, l'anima viene santificata dallo Spirito Santo e vivificante"¹⁰¹.

5. *Il battesimo implica l'obbligo della lotta contro il nemico dell'uomo, il demonio*: "Infatti, come Cristo dopo il battesimo e dopo la discesa in lui dello Spirito Santo uscì nel deserto e sconfisse l'avversario, così come voi dopo il santo battesimo e dopo la mistica unzione, indossata tutta l'armatura dello Spirito Santo, scendete in lotta contro la potestà avversa e la debellate dicendo: 'Tutto posso in Cristo che mi rende potente'¹⁰²"¹⁰³.

⁹⁸ *Ibidem.*

⁹⁹ *Rom. 6,5.*

¹⁰⁰ Cirillo di Gerusalemme, *op. cit.*

¹⁰¹ *Ibidem*, 3.

¹⁰² *Fil. 4,13.*

¹⁰³ Cirillo di Gerusalemme, *op. cit.*

Dopo il battesimo anche Giosafat sente in lui l'impegno e il dovere di lasciare il suo regno terreno e diventare il soldato di Cristo e va appunto nel deserto dove porterà una lunga battaglia contro Satana.

Leggenda o realtà storica?

Prendendo spunto dal nucleo narrativo centrale del racconto dei santi *Barlaam e Giosafat* che è quello della catechesi del battesimo come patto personale con Dio, secondo la nostra opinione, la suddetta agiografia ascetica debba essere messa in collegamento con la cristianizzazione dell'India dove S. Tommaso è andato a predicare il vangelo. Questa informazione secondo cui l'apostolo Tommaso è andato presso i Parthi e gli Indiani si trova nei testi dei padri della Chiesa e in altri scrittori ecclesiastici come Origene, Clemente di Alessandria, Eusebio, Giovanni Crisostomo, S. Ambrogio, Paolino di Nola, Gregorio di Nazianze, S. Ephrem il Siro, S. Isidoro di Sevilla; inoltre essa è confermata dai calendari ecclesiastici e martirologici e da vari libri liturgici della chiesa copta, greca, latina e, in particolare, quella della Mesopotamia. Il nord dell'India era ben noto agli occidentali cominciando dall'invasione di Alessandro il Grande nel IV sec. a.C.. Dopo la scoperta dei monsoni nella prima metà del I sec. d.C. esiste una ben regolata via commerciale fra l'ovest e l'India di sud.

Il testo apocrifo degli *Atti di S. Tommaso*¹⁰⁴ scritto in siriano verso la fine del II sec. o all'inizio del III sec. racconta che S. Tommaso arriva alla corte del re Gudnapher e poi a quella del re Mazdai dove è stato martirizzato. Anche la tradizione indiana¹⁰⁵ parla dell'apostolo Tommaso che opera nell'India di sud e della sua morte a Mylapore.

Comunque, è certo che le comunità cristiane indiane sono in contatto con la chiesa di Mesopotamia nella seconda metà del IV sec., dalla quale dipendono dal punto di vista gerarchico. Questo dettaglio storico riguardante la presenza del rito liturgico e sacramentale siriano in India è importante per un'interpre-

¹⁰⁴ *Atti di S. Tommaso*, testo apocrifo che risale all'inizio del III sec. nel contesto dello gnosticismo siriano, poi tradotto in greco, etiopico, armeno, latino.

¹⁰⁵ Nagam Iyah, *Travancore State Manual*, vol. II Trivandrum, 1906, p. 123.

tazione storica e liturgica della *Vita dei santi Barlaam e Giosafat*. In tal senso dobbiamo notare che l'agiografia del principe Joasaf già cristiano quando diventa re ricorda quella di S. Tommaso che arrivato in India converte il popolo, ordina preti, eleva ovunque il segno della croce, costruisce chiese, riceve la corona di martire, opera miracoli, la sua tomba (a Mylapore) è venerata dal popolo. Questa tradizione esiste anche nelle comunità locali non cristiane; allo stesso modo nell'impero dove regnava l'imperatore pagano Avenire si era diffusa la fama di Giosafat e del suo operato cristiano. Inoltre, il fatto che il monaco Barlaam rispetta le regole della corte indiana e la sapienza locale, il figlio reale è stato appunto istruito dai sapienti arabi e persiani, tutto ciò rispecchia le decisioni del Concilio di Gerusalemme descritto negli *Atti degli apostoli*.

C'è un fatto storico il quale è conservato nel racconto di *Barlaam e Giosafat*, cioè il legame fra l'impero romano e gli imperi orientali all'est dell'Eufrate dei Parthi e dei Persiani. Inoltre vi è un legame ininterrotto fra la chiesa di Alessandria e le comunità cristiane indiane. S. Ephrem¹⁰⁶, il grande dottore della chiesa siriana, nativo di Nisibi il quale ha composto molti inni che venivano cantati dal popolo in chiesa, fa un diretto riferimento al battesimo con cui S. Tommaso ha battezzato gli Indiani. Nell'inno sull'apostolo Tommaso che contiene 17 strofe possiamo leggere:

"Benedetto Tommaso, il Gemello, nelle sue azioni! gemello è il suo potere spirituale, non solo un potere, non solo un nome /.../ Ma molti sono i segni; rinnovato è il suo nome fra gli apostoli.

Benedetta, O Luce, come una lampada, il sole è apparso in mezzo alle tenebre, la terra oscurata dal fumo dei sacrifici si è illuminata.

Il paese del popolo nero è sparito perché molti indossano abiti candidi e puri per mezzo del battesimo. Tommaso ha purificato un paese macchiato.

Benedetta sii come il raggio solare della grande orbita / L'aurora ristoratrice disperde l'oscurità piena di dolore dell'India.

¹⁰⁶ S. Ephrem il Siro (306-373), nato a Nisibi che nel 363 fu ceduta dai romani ai persiani ed egli emigrò insieme al popolo verso Edessa. Compose un immenso numero di Madrasce (inni in strofe e ripetizioni per il coro).

La grande lampada, l'uno dei Dodici è alimentata con l'olio della Croce che illumina la notte buia dell'India.

Benedetto il Grande Re che ti ha mandato, affinché tu predichi in India sull'Uno Incarnato, sopra la neve e il lino candido hanno reso chiare le nozze oscure.

Benedetto colui che pur disordinato è stato adornato ed è diventato bello e raggianti, verso lo Sposo si fa avanti.

Benedetto colui che ha fede nella sposa che è stata salvata dal paganesimo, gli errori dei demoni e la schiavitù dei sacrifici.

Col suo bagno di salvezza lei ti ha purificato; eri nero e ti ha reso candido la Croce della Luce.

Benedetto, o, mercante, che hai portato il tesoro a coloro che ne avevano bisogno, l'uomo sapiente che hai recuperato la grande perla; in cambio a una tale ricchezza dai qualsiasi cosa.

Colui che l'ha trovato è più ricco e nobile; veramente il mercante riceverà in eredità il mondo.

Benedetta tu, tre volte benedetta, la Città! perché hai accolto questa perla, nulla di più grande è apparso in India.

Benedetto colui che è degno di possedere questa gemma pregiata, Lode a Te O, Misericordioso Figlio, Coloro che ti adorano sono ricchi"¹⁰⁷.

Non è difficile riconoscere in questo frammento dei *Madrasas* di Ephrem un certo numero di luoghi comuni: termini, formule liturgiche della chiesa siriana, allegorie particolari alla gnostica siriana che risale a Bardesane e penso in particolare all'*Inno del vestimento di gloria*¹⁰⁸ che canta il "vestimento nuziale". D'altronde il meraviglioso *Inno dell'Anima* attribuito allo stesso Bardesane è inserito nella versione siriana degli *Atti di S. Tommaso*. Viaggiatore fino in Armenia, ne compose la storia, grande conoscitore della religione indiana sulla quale scrisse un libro andato perduto, ma dal quale Porfirio trasse numerose citazioni, scrittore, poeta e teologo, Bardesane, dopo quasi 120 anni sarà aspramente accusato di eresia dal suo concittadino Ephrem di Edessa, benché molti dei suoi inni siano circolati sotto il nome appunto di Ephrem.

¹⁰⁷ *The Breviary according to the Rite of the Church of Antioch of the Syrians*, 1886-1896, vol. VI, p. 635.

¹⁰⁸ Bardesane, *Sul Destino*, apud Eusebium, *Praeparatio Evangelica*, VI, 10, PG. 21, 463-478.

Se ci rifacciamo alla tradizione liturgica e alla poesia religiosa siriana possiamo notare una certa ricorrenza dei motivi allegorici comuni ai testi di Bardesane, Ephrem Siro, *Atti di Giuda Tommaso*¹⁰⁹, la *Vita dei santi Barlaam e Giosafat*. In tal senso possiamo citare alcuni:

1. *La costruzione della casa*

Quando viene in India il re chiede a Tommaso se può fabbricare un palazzo; egli risponde di sì, riceve l'incarico di costruire ed è provveduto una grande somma di danaro. Invece di fabbricare il palazzo l'apostolo predica il vangelo distribuendo a tutti i bisognosi gli aiuti necessari. Dopo un certo tempo il re s'interessa del modo in cui procede il lavoro e l'apostolo assicura che tutto è terminato salvo il tetto per cui occorre altro denaro. I soldi arrivano e Tommaso darà alle vedove e agli orfani. Quando il re se ne accorgerà che le somme sono state distribuite ai poveri e il suo palazzo non è stato costruito, preso dalla collera getterà in carcere Tommaso con l'intenzione di ucciderlo. L'apostolo si difende dicendo che gli ha costruito il palazzo. All'insistenza del re di farglielo vedere Tommaso rispose: "Oh, tu non puoi vederlo adesso, ma lo vedrai quando uscirai da questo mondo"¹¹⁰. Ovviamente il re parla del palazzo reale mentre l'apostolo della mansione dell'anima che manda nel cielo le sue ricchezze di carità.

Nel racconto ascetico di Barlaam, l'imperatore Avenire costruisce per suo figlio un palazzo grandioso dove lo tiene chiuso facendolo vivere una vita terrena di incessante felicità del corpo, mentre Giosafat costruisce la dimora interiore dell'anima che accoglie lo Spirito Santo. Lo stesso motivo si trova anche nella *Vita di Budda* di Aśvaghoṣa.

2. *Il motivo del mercante*

Didimo Tommaso è chiamato in modo simbolico il mercante che ha portato la ricchezza della verità del vangelo; anche il monaco Barlaam si presenta alla corte del re dicendo che sia un mercante. Al di là del significato allegorico non dimentichiamo

¹⁰⁹ Syriac - *The Didascalia Apostolorum*, Cambridge University Press, London, 1903.

¹¹⁰ *Atti di S. Tommaso*; Cf. Placid, *Hindu in Culture, Christian in Religion, Oriental in Worship*, Wurzburg, 1959.

che la regione tra l'India, la Persia, la valle del Tigri ed Eufrate e la Siria fino in Egitto era attraversata da molti mercanti che viaggiavano in nave o con le carovane.

3. *Il motivo della perla o pietra preziosa*

Il monaco Barlaam dice che ha portato al figlio reale una pietra preziosa miracolosa che deve essere guardata. Le opere missionarie di Tommaso in India sono chiamate perle, perfino le sue reliquie sono simili a una perla preziosa. Nel *Vangelo di Filippo* Cristo è chiamato "Vera Perla Ineffabile"¹¹¹.

4. Il motivo del *martirio*¹¹² *che ricorda le origini del cristianesimo*, soprattutto nel contesto della liturgia battesimale.

5. *La dottrina della corrottibilità e l'incorrottibilità*. La dottrina degli *Atti di Giuda Tommaso* sta nel fatto che il corpo è corrottile mentre l'anima è incorrottile: "Perché sei stupido a causa del corpo che è limitato per la dissoluzione invece di ricordarti la Sua parte terapeutica o i Suoi Tesori che non conoscono la fine della putridità"¹¹³. Il corpo e i ricchi del mondo diventeranno polvere. Al contrario l'anima è eterna e dopo la morte torna a Dio. L'opposizione fra il corrottile e l'incorrottile si ritrova anche nell'interpretazione cristologica. Cristo si è incarnato in un corpo realmente umano e perciò ha tutte le mancanze e limitatezze dovute alla dissoluzione: è povero, stanco, è assetato, dorme, è disprezzato e umiliato. Ma in base alla sua parte incorrottile Egli è Dio che dà la vita, cammina sulle acque, risuscita i morti, scaccia i demoni.

Anche Barlaam ammaestra Giosafat parlandogli del corpo putrido e della bellezza incorrottile dell'anima eterna, perciò fa l'apologia dell'asceti e della vita monastica offerta alla causa di Cristo.

6. secondo la stessa dottrina, *l'unione sessuale fra l'uomo e la donna è descritta in termini di profonda corrottibilità*. All'op-

¹¹¹ *Vangelo di Filippo*; un'immagine dello stesso tipo nel *Canto della Perla* (*Atti di Tommaso*, cap. 108-113); il cristiano è simboleggiato da una perla immersa nel fango.

¹¹² V.C. Geroge, *Apostolate and Martyrdom of St. Thomas*, Ernakulam, 1964, p. 50.

¹¹³ *Atti di Giuda Tommaso*, cap. 78.

posto del matrimonio corruttibile viene raccomandata la purezza delle nozze celesti. Un tale episodio si ritrova nel *Barlaam* quando lo stregone Tevda mira a fare cadere nella trappola della tentazione dell'unione carnale Giosafat che sarà rapito nel sonno e vedrà nel sogno le tribolazioni dell'inferno preparate per il peccatore.

Tuttavia, vi è il dubbio che in tutti i testi in cui si parla di India, in realtà si tratti di altre terre. Gelasius Cyzicus (475 d.C.) chiama India Grande¹¹⁴ la regione che corrisponde alla parte estica della Persia. Secondo la geografia antica risulta che gli scrittori non sempre sapevano collocare l'India perché con questo nome veniva indicata l'Etiopia¹¹⁵, l'Arabia, o Persia¹¹⁶ dell'est. Inoltre India era il termine elegante per indicare i tropici. Da questa confusione terminologica possiamo uscire se teniamo conto delle relazioni ininterrotte fra le comunità cristiane dell'India e la chiesa siriana e ciò risulta dalla perfetta conservazione del rito liturgico primitivo della Siria dell'est.

Se prendiamo in esame la descrizione del rito battesimale ed eucaristico negli *Atti di Tommaso* e in *Barlaam e Giosafat* possiamo notare che la descrizione liturgica, nonostante le numerose rielaborazioni, conserva certe formule arcaiche particolari alla liturgia siriana la quale cronologicamente risale a un momento antico quando non era ancora ben fissata. Tale oscillazione terminologica potrebbe essere dovuta solo in minima parte all'immaginazione delle descrizioni e alla ricchezza allegorica. Ecco alcuni elementi liturgici che troviamo in *Barlaam* e in *Atti di Tommaso*:

1. il battesimo è chiamato 'sigillo'; battezzare = sigillare con sigillo¹¹⁷. La parola significa appunto il segno distintivo del cri-

¹¹⁴ V.C. Geroge, *op. cit.*

¹¹⁵ Nel manoscritto slavo n. 2470 del 1671 conservato in Romania, risulta che il racconto dei santi *Barlaam e Giosafat* arriva dall'Etiopia, più esattamente dall'entroterra, dove gli abitanti sono chiamati "Indiani" i quali hanno composto il rispettivo romanzo fondato su "ricordi veri", *op. cit.*, p. 4-5.

¹¹⁶ Nello stesso ms. si dice che la terra dove è avvenuta la cristianizzazione degli Indiani per la missione dell'apostolo Giuda Tommaso si trova verso la Persia, *op. cit.*, p. 5. Cf. R. Taft, SJ, "The Structural Analysis of Liturgical Units: An Essay in Methodology", in vol. *Beyond East and West. Problems in Liturgical Understanding*, Washington, 1984.

¹¹⁷ Cf. *Barlaam e Giosafat* sul significato del battesimo quale sigillo, *op. cit.*, p. 154; *Atti di Tommaso*, cap. 121, p. 100.

stiano ed è particolare alla liturgia siriana. Il rito stesso è abbastanza libero: a volte si battezzava solo con acqua, a volte prima dell'immersione veniva versato olio sulle teste dei neofiti. Negli *Atti di Tommaso* si parla dell'unzione con olio.

2. il cerimoniale del battesimo costituisce un insieme di atti cui si conferisce una funzione protettiva, perfino rispetto agli animali selvaggi che non aggrediscono più. Il sigillo è il segno mediante il quale il diavolo riconosce che l'uomo appartiene a Dio. Il battezzato riceve il nome e la marca di Cristo e perciò egli appartiene al suo gregge. Il battesimo implica la concessione di molti e straordinari doni. Sono assai frequenti parole come 'nome', 'dono', 'potere'¹¹⁸. Come risulta dai testi di Bardesane, *Atti di Tommaso* e *Ephrem Siro*, lo Spirito Santo è rappresentato quale 'madre'. Anche nel capitolo finale di *Barlaam e Giosafat* il quale contiene il canto all'ingresso di Giosafat nel deserto troviamo il simbolo del deserto quale madre. Ed è chiaro che non si tratta di una semplice figura retorica; l'esaltazione del sacro esercito dei soldati di Cristo che agiscono nel suo Nome e col suo Potere conduce ad una interpretazione spirituale del deserto dell'ascesi quale rinnovamento interiore fino alla perfezione con l'aiuto dello Spirito Santo, "Madre dell'Oriente"¹¹⁹.

Nonostante la dottrina cristiana predicata in *Atti di Tommaso* o *Barlaam e Giosafat* è evidente la struttura narrativa tipicamente indiana, come risulta in *Mahābharata* o *Purana-s* e, cioè il racconto nel racconto, o il racconto a scattola utilizzato anche nei racconti arabi di *Mille e una notte*. Mediante tale linguaggio narrativo e ricchezza immaginativa che testimoniano l'influsso delle grandi epopee indiane, la dottrina cristiana si è diffusa nel continente indiano, forse meglio nella parte sudica, dove fioriva una religione fondata sull'emozione che rifiutava l'importanza della Legge ritrovandosi volentieri in *Jain*¹²⁰. No-

¹¹⁸ Nella liturgia siriana le formule di Epiclesis non erano ancora fisse ed erano utilizzate infatti le seguenti invocazioni: "Venga il Tuo Potere" (cap. 121), "Venga il Tuo dono" o sopra l'olio santo del battesimo si diceva "sopra il quale nominiamo il Tuo Nome" (cap. 157) come risulta dagli *Atti di Tommaso*, *Barlaam*, *Vangelo di Filippo*.

¹¹⁹ Nella liturgia siriana si parla dello Spirito Santo quale 'madre', o di santo dove nasce il giovane gemello. Si tratta appunto di una doppia grazia concessa mediante il battesimo con acqua e lo Spirito Santo; Cf. Kliijn, *The Acts of Thomas*, Leiden, 1962, p. 58.

¹²⁰ *Jain (jhāyin)* = colui che sperimenta *jhāna*, cioè uno stato ottenuto mediante la meditazione buddista.

nostante la confusione cronologica della letteratura religiosa indiana è assai significativo il cambiamento del culto di Śiva nell'India del sud. Originariamente Śiva è il dio della distruzione e della rigenerazione, il Signore delle bestie, degli spiriti maligni, è severamente ascetico, ma col tempo diventa misericordioso.

Il filosofo religioso Sankara (788-820) viveva nelle vicinanze di una comunità cristiana di Kerala. Nei vari suoi commenti come nel seguente commento a *Bhagavad-Gita* si avverte un certo influsso cristiano: "Bhagavatī (Ishvara o Dio) prima ha creato la forma della religione conosciuta quale *Prakriti*¹²¹ diffusa fra la gente. Egli crea e distrugge l'universo. Egli pervade ogni cosa come sua *antaryamin*, è il Regolatore interiore, controllore, guidatore. Ordina il corso del tempo, determina la condizione dell'anima da una nascita all'altra. Egli è onnipotente, conosce tutto, è onnipresente"¹²². Questo *Ishvara* può essere conosciuto mediante Jñana o l'istruzione intellettuale particolare. Altri santi indu come Nayanari appartengono al periodo Pallava. Ecco un inno di forte spirito devozionale: "L'ignorante dice che l'amare e Dio sono cose diverse / Pochi sanno che Dio e l'amore è la stessa cosa / amando, l'uomo sa che amore e Dio sono la stessa cosa / Egli rimane nell'amore di Dio"¹²³.

In un altro inno attribuito a Appar troviamo la distinzione fra l'osservanza formale del rito sacro e la fede interiore che mira alla salvezza tipicamente cristiana: "Salvezza non è per coloro che vedono Dio nei pellegrinaggi o sull'altare / Né per coloro che cantano i Veda o ascoltano esposizioni su Sastras¹²⁴ / Né per coloro che fanno il bagno all'alba e fanno offerte agli idoli / Ma per coloro che desiderano ardentemente di pentirsi per i propri peccati e conoscere il Signore senza fine nell'amore e Luce"¹²⁵. È ovvio che i buddisti hanno trovato già con la prima ondata dell'evangelizzazione missionaria dell'India e poi, man mano, con l'arrivo delle varie congregazioni e ordini religiosi cattolici,

¹²¹ *Prakriti* = la sostanza primordiale, natura naturante unica, dinamica, complessa. Le anime sono luminose e l'intelligenza pura, ma impassibili, al di sopra della gioia e del dolore.

¹²² Sankara in vol. *Christian Influences on Hinduism before the European Period* in vol. *The St. Thomas Christian Encyclopedia of India*, vol. I-II.

¹²³ *Ibidem*, Tiru Mular.

¹²⁴ *Sastras* = i testi sacri.

¹²⁵ *Christian Influences, op. cit.*

gli elementi psicologico spirituali che mancavano all'antica religione brahmanica, cioè l'amore e la salvezza. Vi sono numerosissimi santi e riformatori, come Sankara, i Lingayati che rifiutavano la metempsicosi, le caste, proibivano il matrimonio fra i bambini e incoraggiavano lo sposalizio delle vedove; il filosofo e santo Ramanuja propone la devozione, l'amore per Dio, l'adorazione di Vishnu quale dio della misericordia, amore e grazia; in fine il culto Bhakti assai diffuso nel popolo è molto ricco in santi e letteratura religiosa. Tutto ciò testimonia uno sviluppo interiore della religione e la filosofia religiosa indiana che risente l'incessante contatto con la dottrina e la liturgia cristiana, nonché le credenze popolari delle comunità cristiane prive del lustro tradizionale del background filosofico, particolare alle scuole del pensiero religioso indiano. Tanto è vero che successivamente in tempi medioevali o moderni arrivavano in Europa dottrine cosiddette buddiste, shivaiste o vishnuiste abbastanza cristianizzate in India e perciò accessibili ai cristiani europei attratti facilmente dal fascino di un cristianesimo orientalizzato. Questo è un argomento assai attuale¹²⁶ di cui però non possiamo occuparci in questo contesto.

Conclusioni

Il parallelismo fra l'ascesi esicasta e quella buddista ha messo in risalto, per un verso il significato attivo dell'asceta cristiano che rinnega se stesso per seguire Gesù e vivere in Dio, all'opposto dello yogi che vorrebbe liberarsi completamente dal desiderio di vivere (karma) e dalla catena delle successive transmigrazioni per raggiungere l'atarassia delle percezioni sensibili e l'estinzione assoluta (*nirvana*). Nonostante qualche somiglianza fra le forme dell'ascesi esteriore: osservare il silenzio, stare in solitudine, digiunare, rimanere tranquillo, si potrebbe dire che l'esichia comincia dove si ferma la meditazione buddista, poiché il monaco del deserto sviluppa fortemente la fede interiorizzata, l'amore per il Signore, la rivelazione, contemplazione della S. Trinità, il continuo rinnovamento spirituale fino alla perfezione. Col tempo, il buddismo *hinayana* si è trasformato da una

¹²⁶ Giovanni Paolo II, *Varcare la soglia della Speranza*, Budda?, 1994, p. 93.

pratica dell'ascesi con contenuto etico in un sistema filosofico metafisico il quale attorno al V - III sec. a.C. porta all'affermazione dei famosi *Sei Darsana* (*Sei punti di vista*). La struttura socio-religiosa dell'India settentrionale si è trasformata profondamente in seguito alle conquiste dei successori di Alessandro Magno e alle invasioni di Parthi, Sciti e Persiani sasanidi, quando lungo sei-settecento anni l'India rimase aperta ad ogni genere di scambio commerciale, religioso, letterario. Perciò la diffusione del cristianesimo in India non ha trovato una resistenza particolare. Tuttavia, le molteplici stesure della leggenda della vita di Budda hanno circolato in Oriente, in Cina, Tibet, Giappone, ma anche in Europa mediante il canale mediopersiano¹²⁷. Ma ciò non significa che possiamo accettare la tesi secondo la quale il racconto ascetico dei santi Barlaam e Giosafat "non è altro che la deformazione di un *jataka* buddista cristianizzato"¹²⁸. Secondo la nostra opinione fondata su un'analisi storica e liturgica il nucleo narrativo centrale del racconto di Barlaam è il sacramento battesimale. Ciò coincide con altre informazioni storico ecclesiastiche concernente la cristianizzazione dell'India e l'influsso della chiesa siriana.

Nel Ms 2470 slavo conservato presso la Biblioteca dell'Accademia della Repubblica di Romania, stampato nel 1671 si fa riferimento alla fonte del racconto che sarebbe stato portato da monaci molto devoti originari dell'Etiopia dell'entroterra dove gli abitanti si chiamano 'indiani'¹²⁹. Tuttavia nel primo capitolo

¹²⁷ *Baralâm and Yëwâsëf, being the ethiopian version of christianized recension of the Buddhist Legend of the Buddha and the Bodhisattva*, Cambridge, 1923. Vedi in parallelo la raccolta di favole indiane *Stefanit e Ihnilat*, la stesura greca tradotta dal pahlavi del racconto indiano *Panchatantra*.

¹²⁸ Pio Filippini Ronconi, *op. cit.*, p. 34.

¹²⁹ In un codice del Monastero Neamt in Romania, nel ms. slavone di redazione serba n. 158 sulla pagina del titolo sta scritto: "questo racconto utile all'anima è stato portato dall'entroterra dell'Etiopia chiamata India, dal monaco Giovanni"; cf. H.G. Beck, *Geschichte der byzantinischen Volksliteratur*, München, 1979 dove viene analizzata l'ipotesi del monaco georgiano Eutimius che avrebbe tradotto in greco il racconto di Barlaam dall'etiope o indiano e anche quella del monaco Giovanni del monastero di S. Saba di Sinai. Per la circolazione slava del testo un ruolo importante ha l'edizione di Kutein del 1637 dovuta ai monaci cenobiti russi che non seguono come sembrerebbe dal titolo la versione orientale greca, ma il testo latino di Jacob Billius il quale circolava in Polonia cattolica. La traduzione in russo dal latino è stata elaborata sotto la cura del Metropolita di Kiev, il romeno Petru Movila che aveva ottime relazioni con la chiesa polacca.

si parla appunto della conversione degli Indiani per l'opera missionaria dell'apostolo Giuda Tommaso con un chiaro riferimento ai confini della Persia. La descrizione del paese dell'India corrisponde all'inno di S. Ephrem dedicato a S. Giuda Tommaso, sopracitato nel presente lavoro. Non è difficile comprendere che tale versione è nata nell'area d'influenza della chiesa siriana dell'est o la chiesa della Mesopotamia che ha stabilito antiche relazioni con le comunità cristiane dell'India. I testi apocrifi degli *Atti di S. Tommaso*, del *Vangelo di Bartolomeo*, del *Vangelo di Filippo* e l'agiografia dei *Santi Barlaam e Giosafat* presentano certi motivi narrativi comuni, alcuni di essi simili come strategia narrativa, ma non come significato dottrinario, con quelli della vita di Budda; inoltre essi contengono le stesse formule liturgiche siriane che tutto sommato appartengono ad uno stato anteriore alla rigorosa forma canonica. Ma proprio questo fatto della conservazione unitaria di certe formule, nonostante la leggera oscillazione del *pattern* liturgico, ci permette di comprendere che si tratta di un testo ascetico battesimale nato all'interno della spiritualità siriana estesa verso oriente. Il genere agiografico ci aiuta a spiegare meglio il bisogno di lodare un monaco sinaita per il suo operato missionario e un monaco indiano battezzato, i quali hanno dato stabilità socio-religiosa alla comunità cristiana al confine fra Persia e India¹³⁰. Inoltre il riferimento alla traslazione delle reliquie dal deserto del Sinai in India rafforza tale ipotesi¹³¹.

¹³⁰ I Persiani hanno ricevuto la fede cristiana da Edessa ed è chiaro che l'autore edessano degli *Atti di S. Tommaso* ha considerato l'apostolo il fondatore della chiesa nella regione della Persia e della Parthia che dovrebbe corrispondere alla parte nord occidentale dell'India. Inoltre le reliquie dell'apostolo Tommaso sono state trasferite dall'India ad Edessa, mentre nel racconto ascetico quelle dei santi Barlaam e Giosafat sono state trasferite dal deserto di Sinai in India e glorificate dai cristiani del posto.

¹³¹ L'argomentazione completa della problematica si trova nel nostro libro in corso di stampa.